RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 184 **maggio-giugno 2012**

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico
Benedetto XVI: ritorno al sacro 1-2
Il Catechismo vent'anni dopo. Convegno di Alleanza Cattolica a Roma 3
Darwin e la Bibbia: e Ratzinger rispose 4-5
G.K. Chesterton: la civiltà si fa in chiesa 6
Politica internazionale
La strage di cristiani che l'Occidente non vede 7
Nigeria: kamikaze in chiesa 8
Siria: cristiani in fuga dopo l'ultimatum dei ribelli 8
Fra i tibetani in fuga in Nepal 9
Nepal: transizione senza fine 10
Libia-Nigeria, passando dal Mali. Benvenuti nel Gheddafistan 11
L'Argentina sul fine vita «copia» la linea di Zapatero 12
Società e costume
Il popolo dei «**pro-life**» a Roma 13
P. Gheddo: fate più figli.Felicità per la famiglia e benessere per la società 14
Un filosofo tedesco minaccia il **fisco** alle sue radici 15
Il dito di Victor Uckmar contro la piaga dei derivati 16
La **scuola** tecnocratica: pochi alunni eccellenti in un branco di asini 17
Ambientalismo. Il guru verde Lovelock stronca il catastrofismo 18
La cocaina provoca danni irreversibili al cervello 19
Darwin inciampa nel progetto intelligente 20
Cinema
Gustave Thibon, maestro di realismo cristiano 21-22
Finalmente in Italia il film sulla fuga da un gulag sovietico 23
Incontri
Il beato Giuseppe Toniolo e la Dottrina sociale della chiesa 24-25
Perché viva la memoria
Milano ricorda il commissario Calabresi 26
Libri
Un libro per ricordare don Riccardo Nieri: sacerdote mariano 27
R. Cammilleri. Guerra di Spagna: la lotta dimenticata dei Requetés 28

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Nella messa del Corpus Domini il Papa ribadisce il valore del culto eucaristico e dell'adorazione del Santissimo Sacramento

Ritorno al sacro

Cari fratelli e sorelle!

Questa sera vorrei meditare con voi su due aspetti, tra loro connessi, del Mistero eucaristico: il culto dell'Eucaristia e la sua sacralità. È importante riprenderli in considerazione per preservarli da visioni non complete del Mistero stesso, come quelle che si sono riscontrate nel recente passato.

Anzitutto, una riflessione sul valore del culto eucaristico, in particolare dell'adorazione del Santissimo Sacramento. È l'esperienza che anche questa sera noi vivremo dopo la Messa, prima della processione, durante il suo svolgimento e al suo termine. Una interpretazione unilaterale del Concilio Vaticano II aveva penalizzato questa dimensione, restringendo in pratica l'Eucaristia al momento celebrativo. In effetti, è stato molto importante riconoscere la centralità della celebrazione, in cui il Signore convoca il suo popolo, lo raduna intorno alla duplice mensa della Parola e del Pane di vita, lo nutre e lo unisce a Sé nell'offerta del Sacrificio. Questa valorizzazione dell'assemblea liturgica, in cui il Signore opera e realizza il suo mistero di comunione, rimane ovviamente valida, ma essa va ricollocata nel giusto equilibrio. In effetti – come spesso avviene – per sottolineare un aspetto si finisce per sacrificarne un altro. In questo caso, l'accentuazione giusta posta sulla celebrazione dell'Eucaristia è andata a scapito dell'adorazione, come atto di fede e di preghiera rivolto al Signore Gesù, realmente presente nel Sacramento dell'altare. Questo sbilanciamento ha avuto ripercussioni anche sulla vita spirituale dei fedeli. Infatti, concentrando tutto il rapporto con Gesù Eucaristia nel solo momento della Santa Messa, si rischia di svuotare della sua presenza il resto del tempo e dello spazio esistenziali. E così si percepisce meno il senso della presenza costante di Gesù in mezzo a noi e con noi, una presenza concreta, vicina, tra le nostre case, come «Cuore pulsante» della città, del paese, del territorio con le sue varie espressioni e attività. Il Sacramento della Carità di Cristo deve permeare tutta la vita quotidiana.

In realtà, è sbagliato contrapporre la celebrazione e l'adorazione, come se fossero in concorrenza l'una con l'altra. È proprio il contrario: il culto del Santissimo Sacramento costituisce come l'«ambiente» spirituale entro il quale la comunità può celebrare bene e in verità l'Eucaristia. Solo se è preceduta, accompagnata e seguita da questo atteggiamento interiore di fede e di adorazione, l'azione liturgica può esprimere il suo pieno significato e valore. L'incontro con Gesù nella Santa Messa si attua veramente e pienamente quando la comunità è in grado di riconoscere che Egli, nel Sacramento, abita la sua casa, ci attende, ci invita alla sua mensa, e poi, dopo che l'assemblea si è sciolta, rimane con noi, con la sua presenza discreta e silenziosa, e ci accompagna con la sua intercessione, continuando a raccogliere i nostri sacrifici spirituali e ad offrirli al Padre.

A questo proposito, mi piace sottolineare l'esperienza che vivremo anche stasera insieme. Nel momento dell'adorazione, noi siamo tutti sullo stesso piano, in ginocchio davanti al Sacramento dell'Amore. Il sacerdozio comune e quello ministeriale si trovano accomunati nel culto eucaristico. È un'esperienza molto bella e significativa, che abbiamo vissuto diverse volte nella Basilica di San Pietro, e anche nelle indimenticabili veglie con i giovani – ricordo ad esempio quelle di Colonia, Londra, Zagabria, Madrid. È evidente a tutti che questi momenti di veglia eucaristica preparano la celebrazione della Santa Messa, preparano i cuori all'incontro, così che questo risulta anche più fruttuoso. Stare tutti in silenzio prolungato davanti al Signore presente nel suo Sacramento, è una delle esperienze più autentiche del nostro essere Chiesa, che si accompagna in modo complementare con quella di celebrare l'Eucaristia, ascoltando la Parola di Dio, cantando, accostandosi insieme alla mensa del Pane di vita. Comunione e contemplazione non si possono separare, vanno insieme. Per comunicare veramente con un'altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla, guardarla con amore. Il vero amore e la vera amicizia vivono sempre di questa reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l'incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e non superficiale. E purtroppo, se manca questa dimensione, anche la stessa comunione sacramentale può diventare, da parte nostra, un gesto superficiale. Invece, nella vera comunione, preparata dal colloquio della preghiera e della vita, noi possiamo dire al Signore parole di confidenza, come quelle risuonate poco fa nel Salmo responsoriale: «Io sono tuo servo, figlio della tua schiava: / tu hai spezzato le mie catene. / A te offrirò un sacrificio di ringraziamento / e invocherò il nome del Signore» (*Sal* 115, 16-17).

Ora vorrei passare brevemente al secondo aspetto: la sacralità dell'Eucaristia. Anche qui abbiamo risentito nel passato recente di un certo fraintendimento del messaggio autentico della Sacra Scrittura. La novità cristiana riguardo al culto è stata influenzata da una certa mentalità secolaristica degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. È vero, e rimane sempre valido, che il centro del culto ormai non sta più nei riti e nei sacrifici antichi, ma in Cristo stesso, nella sua persona, nella sua vita, nel suo mistero pasquale. E tuttavia da questa novità fondamentale non si deve concludere che il sacro non esista più, ma che esso ha trovato il suo compimento in Gesù Cristo, Amore divino incarnato. La *Lettera agli Ebrei*, che abbiamo ascoltato questa sera nella seconda Lettura, ci parla proprio della novità del sacerdozio di Cristo, «sommo sacerdote dei beni futuri» (*Eb* 9, 11), ma non dice che il sacerdozio sia finito. Cristo «è mediatore di un'alleanza nuova» (*Eb* 9, 15), stabilita nel suo sangue, che purifica «la nostra coscienza dalle opere di morte» (*Eb* 9, 14).

(SEGUE)

Egli non ha abolito il sacro, ma lo ha portato a compimento, inaugurando un nuovo culto, che è sì pienamente spirituale, ma che tuttavia, finché siamo in cammino nel tempo, si serve ancora di segni e di riti, che verranno meno solo alla fine, nella Gerusalemme celeste, dove non ci sarà più alcun tempio (cfr. *Ap* 21, 22). Grazie a Cristo, la sacralità è più vera, più intensa, e, come avviene per i comandamenti, anche più esigente! Non basta l'osservanza rituale, ma si richiede la purificazione del cuore e il coinvolgimento della vita.

Mi piace anche sottolineare che il sacro ha una funzione educativa, e la sua scomparsa inevitabilmente impoverisce la cultura, in particolare la formazione delle nuove generazioni. Se, per esempio, in nome di una fede secolarizzata e non più bisognosa di segni sacri, venisse abolita questa processione cittadina del *Corpus Domini*, il profilo spirituale di Roma risulterebbe «appiattito», e la nostra coscienza personale e comunitaria ne resterebbe indebolita. Oppure pensiamo a una mamma e a un papà che, in nome di una fede desacralizzata, privassero i loro figli di ogni ritualità religiosa: in realtà finirebbero per lasciare campo libero ai tanti surrogati presenti nella società dei consumi, ad altri riti e altri segni, che più facilmente potrebbero diventare idoli. Dio, nostro Padre, non ha fatto così con l'umanità: ha mandato il suo Figlio nel mondo non per abolire, ma per dare il compimento anche al sacro. Al culmine di questa missione, nell'Ultima Cena, Gesù istituì il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, il Memoriale del suo Sacrificio pasquale. Così facendo Egli pose se stesso al posto dei sacrifici antichi, ma lo fece all'interno di un rito, che comandò agli Apostoli di perpetuare, quale segno supremo del vero Sacro, che è Lui stesso. Con questa fede, cari fratelli e sorelle, noi celebriamo oggi e ogni giorno il Mistero eucaristico e lo adoriamo quale centro della nostra vita e cuore del mondo. Amen.

L'OSSERVATORE ROMANO

venerdì-sabato 8-9 giugno 2012

IN RICORDO DEL PROFESSOR GIULIO SOLDANI

Nei giorni in cui si corre il Palio di Siena e anche quello di Fucecchio, il ricordo va alla scomparsa del professor Giulio Soldani. Farmacologo di fama internazionale, un anno fa, il 26 giugno 2011 lasciava improvvisamente la sua numerosa famiglia e i suoi amici più cari. Lega il suo nome, da un punto di vista professionale, agli studi sulle droghe e su tutte le sostanze d'abuso e al suo lavoro di studio e di ricerca che aveva portato ad un protocollo sui farmaci per i cavalli che corrono i pali in Toscana, per la loro salute e sicurezza.
Impegnato in un'attività costante di apostolato, era tra i fondatori di Alleanza cattolica. La famiglia, gli amici e la stessa associazione lo hanno ricordato - domenica 24 giugno - in una celebrazione eucaristica nella chiesa del S. Cuore, a pochi metri dalla sua abitazione in via Bonanno.

VITA NOVA

VI TOSCANA OGGI
8 luglio 2012

TOSCANA OGGI VII
27 maggio 2012

IL CATECHISMO DELLA CHIESA VENT'ANNI DOPO

Si è svolto lo scorso sabato 19 maggio in sala Pio X in Vaticano un convegno sul catechismo universale della Chiesa a vent'anni dalla sua pubblicazione.
Vi ha partecipato anche una delegazione di pisani. Dopo la presentazione di Massimo Introvigne, reggente vicario di Alleanza cattolica, associazione organizzatrice, il cardinale Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il Clero, ha tenuto una lectio magistralis mettendo in risalto l'imprescindibile collegamento tra il Concilio Vaticano II°, di cui si celebrerà quest'anno il 50° dell'apertura, ed il Catechismo, donato ai cristiani per la nuova evangelizzazione nel terzo millennio, secondo la linea già tracciata dal beato Giovanni Paolo II° («Novo Millennio ineunte»), e portata avanti da Benedetto XVI° sin dall'inizio del suo pontificato con il fondamentale richiamo, a proposito del Concilio, all'ermeneutica «della riforma nella continuità» contro quella, da molti ancora oggi seguita in campo cattolico, della «discontinuità e della rottura» (Disc. Curia Romana 22.12.2005).
Il Catechismo, ha ricordato il cardinal Piacenza, rappresenta una guida sicura da recepire con gioia per evitare di essere travolti da «ogni vento di dottrina», e dinanzi al quale la teologia deve tornare a svolgere - come più volte ricordato dal Papa anche nel corso dell'anno sacerdotale - il suo compito di servizio alla verità («la mia dottrina non è mia...»; GV. 7,16).
Monsignor Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza, ha sottolineato l'importanza del catechismo nella formazione personale di tutti a servizio della comunità e non solo per i cattolici, come confermato dalla grande eredità di apostolato lasciata alla sua città ed all'intero mondo cattolico da un suo grande predecessore (B. Giovanni Scalabrini).
Marco Invernizzi, responsabile di A.C. per il lombardo-veneto, e studioso del movimento cattolico, ha percorso la storia della «catechesi» raffrontando il catechismo di Trento e quello del 1992 (gli unici due «catechismi universali» proclamati in 2000 anni dalla Chiesa); eventi che hanno segnato una svolta nel cammino della Chiesa: il primo, educando alla dottrina il clero ed i credenti, preparò il grande slancio missionario nel nuovo mondo e ad arrestare la crisi religiosa avviata con la cosiddetta «riforma» protestante; il secondo sarà lo strumento della nuova evangelizzazione per costruire una società «a misura dell'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II°).
Nel pomeriggio, la tavola rotonda diretta da Giovanni Formicola sul tema «Il catechismo è per tutti», cui sono intervenuti: Salvatore Martinez, presidente del «Rinnovamento nello Spirito», che ha richiamato l'importanza dei nuovi movimenti religiosi (già menzionata nel «Rapporto sulla fede» - 1984 - dell'allora Cardinal Ratzinger) nella ri-evangelizzazione dei popoli con l' «istrumentum laboris» del Catechismo donato dalla Chiesa agli uomini del nostro tempo; Ferdinando Leotta, funzionario dell'amministrazione finanziaria, il quale ha ricordato la necessità che cittadini e Stato trovino il giusto equilibrio, ben descritto in alcuni passaggi del Catechismo, tra il doveroso contributo dei primi in vista della realizzazione del bene comune, da un lato, e lo spirito di servizio che deve sempre caratterizzare l'attività della pubblica amministrazione, evitando l' esasperazione fiscale tipica dello statalismo moderno, dall'altro; Alfredo Mantovano, deputato del Pdl ed esponente di A.C., già viceministro dell'interno del governo Berlusconi, ha ribadito il convincimento che il Catechismo, che si nutre delle Sacre Scritture ma anche del diritto naturale universale, se tradotto e vissuto nella vita quotidiana, rappresenta per tutti l'antidoto contro pericolose fughe verso il nichilismo che vediamo avanzare ed il collante necessario per ogni comunità ben ordinata.
Monsignor Michele Pennisi, vescovo di P.zza Armerina, ha portato la propria esperienza di pastore in una terra difficile, ricca di fede e tradizione cristiana, ma anche di gravi contraddizioni e vuoti sociali contro cui la riscoperta del catechismo rappresenta una valida risposta.
Ha concluso il convegno Giovanni Cantoni, reggente nazionale di Alleanza Cattolica, che ha paragonato il Catechismo del 1992 un po' a quello che fu, per gli illuministi, l' Encyclopedie che volle realizzare un nuovo vocabolario per leggere ed interpretare il mondo e la storia del tempo; quindi una contro-enciclopedia, uno strumento coerente della lettura che la Chiesa dà del mondo e della storia agli uomini del terzo millennio.

Aldo Ciappi e Alessio Biagioni

inediti

Darwin e la Bibbia: e Ratzinger rispose

Avvenire, 6 giugno 2012

Il racconto della creazione non ha valore solo spirituale, ma illumina l'umana visione della natura Teologia delle origini vista dal futuro Papa

DI GIUSEPPE TANZELLA-NITTI

In merito al confronto fra teologia della creazione e pensiero scientifico, le pagine delle lezioni tenute in Carinzia nel 1986 trasmettono alcune intuizioni, o comunque contengono alcune linee-guida su come Joseph Ratzinger sembra volersi accostare a questa delicata tematica. Esaminiamole brevemente.

Un primo elemento è l'intento dell'autore, comune anche ad altri suoi scritti, di proporre una prospettiva unitaria della Sacra Scrittura, proponendo al contempo una visione dinamica della sua storia redazionale, riflesso del progresso dell'esperienza religiosa di Israele. La verità di un testo non va cercata solo ricostruendo il più precisamente possibile le sue origini storico-filologiche, muovendosi all'indietro, ma bisogna anche guardare avanti: la verità del testo è nel suo compimento, in Cristo, in accordo con quanto l'esegesi patristica aveva suggerito.

Un secondo elemento che caratterizza la teologia biblica di Ratzinger in relazione alla rivelazione delle verità sulla creazione è sottolineare il valore positivo di tutto ciò che accomuna, nelle stesse pagine della Scrittura, l'esperienza religiosa di Israele con l'esperienza autenticamente religiosa vissuta dagli altri popoli. Se le differenze specifiche parlano del modo in cui la Parola di Jahvé si erge sul mito, quando quest'ultimo viene inteso come "favola", le comunanze, altrettanto importanti, parlano invece della rivelazione e del compimento del mito, quando questo viene inteso come un contenuto veritativo arcaico dalle forti basi antropologiche. Tale impostazione conduce Ratzinger a prendere le distanze da Karl Barth.

La correzione di rotta è, in proposito, esplicita: «Sono cresciuto teologicamente nell'era di Karl Barth – egli afferma ricordando i suoi anni universitari – ed anche i miei insegnanti erano tutti profondamente segnati da lui, in modo tale che la distinzione di ciò che è cristiano, il differire dalle altre culture e religioni era come la prima parola del nostro pensiero teologico. Ora, quanto più vado avanti con la teologia, tanto più mi si fa chiaro, nell'esperienza e nella conoscenza, che egli aveva torto. La cognizione dell'unità delle culture nelle più profonde questioni dell'esistenza umana è una cosa assolutamente decisiva, perché le culture comunicano e dunque restano aperte anche su quel tema [il creato], per l'appunto, decisivo».

Un terzo aspetto di estremo interesse è l'insistenza con cui il già arcivescovo di Monaco e Frisinga vuole evitare una separazione netta fra lettura spirituale e lettura scientifica del mondo creato. Egli non ritiene corretta l'idea che la verità della Scrittura si difenda meglio relegando il discorso biblico in un ambito spirituale, vale a dire privandolo della sua capacità di formulare giudizi sulle verità naturali, dimenticando così che la Parola di Dio getta luce anche sul modo di guardare la natura, di conoscerla e di comprenderne l'intima intelligibilità. Chiaro l'intento di Ratzinger di proporre una dottrina della creazione capace di mantenere la duplice prospettiva di una *creatio ex nihilo* e di una *creatio ex amore*, tenendo così insieme il versante metafisico e quello esistenziale, il fondamento ontologico e il Dio personale, la *Dei Filius* e la *Gaudium et spes*. Ambedue gli approcci sono oggi necessari e dimenticare anche uno solo dei due farebbe perdere un contenuto essenziale. Il fondamento ontologico è indispensabile al dialogo con le scienze naturali ed è in grado di raccordarsi con le aperture dell'analisi empirica verso l'esistenza di un fondamento dell'essere e l'intelligibilità di tutte le cose. All'epoca in cui Ratzinger teneva le sue meditazioni in Carinzia, era ancora viva l'eco suscitata dal libro di Jacques Monod *Il caso e la necessità* (1970), pubblicato 15 anni prima.

Con l'opera del biologo francese egli entra spesso in dialogo ideale, rileggendo l'alternativa monodiana fra caso e necessità in termini di un'alternativa fra gratuità della contingenza e necessità delle leggi di natura, proponendo di collegare la prima all'intenzionalità dell'amore che si erge sui fenomeni empirici o comunque conoscibili solo empiricamente. Ratzinger accoglie e valorizza le differenze esistenti fra un organismo e una macchina elencate da Monod e attribuisce la specificità del primo a un supplemento di informazione che esso contiene e trasmette, di cui non teme di segnalare la risonanza platonica, secondo una forma che l'organismo è in grado di riprodurre. Riveste senza dubbio interesse il modo con cui il teologo tedesco affronta la questione dei meccanismi darwiniani dell'evoluzione biologica, che al sottolineare l'aleatorietà delle mutazioni genetiche sembrerebbero mettere in crisi la visione, in maggior sintonia con la fede, di una vita che ascende in modo ordinato e finalistico da forme inferiori e semplici verso forme superiori e sempre più organizzate, fino all'uomo. Come potrebbero degli errori casuali nella trascrizione del patrimonio genetico essere alla base del meccanismo evolutivo della vita, divenendo così interamente responsabili della specificità dell'essere umano, di quella medesima creatura che la fede cristiana confessa essere a immagine e somiglianza di Dio? Ratzinger è consapevole della sfida che i meccanismi darwiniani sembrano porre alla fede: «Siamo un prodotto di errori casuali accumulati. Anche questa, credo, è una diagnosi molto profonda e un'immagine dell'uomo». La contro-risposta che egli fornisce è prudente, ed in certo modo interlocutoria. Si lascia alla scienza il compito di fare il suo corso, di esaminare se non esistano altri fattori, altrettanto importanti, nell'evoluzione biologica, fattori (che oggi sappiamo operativi) che favoriscano piuttosto la stabilità delle proprietà della natura, delle regole alle quali la stessa evoluzione debba in definitiva conformarsi, il suo "platonismo" se ci si consente l'espressione...

La fede sembra dirci, osserva Ratzinger, che tali fattori debbano esistere; tuttavia, egli non precisa a quale livello cercarli, ma si limita ad indicare che se gli elementi che privilegerebbero la stabilità dell'informazione o il suo ordinato dispiegarsi venissero negati sul piano empirico, essi emergerebbero prima o poi sul piano delle descrizioni globali e globalizzanti, come dimostra il fatto che nelle descrizioni dei biologi la Natura venga spesso impersonificata, indicando in essa un "soggetto" astratto capace di unificare in modo fittizio (e dunque surrettiziamente progettuale) l'intero processo evolutivo. È questo genere di "sostituzioni" che, secondo Ratzinger, non dovrebbero essere accettate, lasciando invece che le categorie spirituali siano riconosciute come tali, e dunque impiegate per esprimere lo spirito, non la materia. Di fronte a questo stato di cose, ed indipendentemente dal modo in cui com-

porre l'apparente alternativa, egli ribadisce la convinzione ferma, assunta dalla fede nella Rivelazione, che l'essere dell'essere umano (valga la ridondanza) è il risultato di un progetto di Dio e non una somma di errori di trascrizione. Porre la casualità a livello ontologico equivarrebbe ad elevare il darwinismo a rango di filosofia globale, ed è questa prospettiva, non l'aleatorietà degli errori di trascrizione nel Dna, a non essere più compatibile con il messaggio della Rivelazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

La Genesi secondo Benedetto XVI

Nel 1985 l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede Joseph Ratzinger tenne 6 lezioni alla Fondazione Sankt Georgen in Carinzia, 4 delle quali dedicate al tema della creazione tra Bibbia e scienza. Quei testi finora inediti in italiano vengono oggi raccolti (insieme a un altro scritto del Papa sulla comprensione della fede nella creazione, già pubblicato nel 1969) nel volume «Progetto di Dio. La creazione» per la Marcianum Press (pp. 208, euro 19). Proponiamo in questa pagina stralci dell'introduzione di Giuseppe Tanzella-Nitti, docente di Teologia fondamentale alla Pontificia università Santa Croce, e due brani inediti di Ratzinger.

IL TESTO

«Il mondo non è un prodotto dell'oscuro e dell'assurdo»

La fede nella creazione non è irreale nemmeno oggi. È ragionevole anche oggi. Anche in base ai risultati della scienza naturale è l'ipotesi migliore, che spiega di più e distingue meglio delle altre teorie. La fede è ragionevole. [...] Ancor oggi è valido ciò che Aristotele disse 400 anni prima di Cristo contro coloro che ritenevano che tutto fosse nato per caso. Aveva quell'idea, pur se egli stesso non conosceva la fede nella creazione. La ragione del mondo ci fa conoscere la ragione di Dio, e la Bibbia è e rimane il vero illuminismo che ha consegnato il mondo alla ragione dell'uomo, [...] se il mondo viene dalla libertà, dall'amore e dalla ragione, solo se questi sono le forze realmente trainanti, solo allora possiamo anche avere fiducia reciproca, possiamo entrare nel futuro, possiamo parlare da uomini. Solo perché Dio è il creatore di tutte le cose egli è il Signore. E solo perciò possiamo pregarlo. Perché significa che libertà e amore non sono idee impotenti, ma che invece esse sono, nonostante contraria apparenza, le forze fondamentali della realtà [...] Il mondo non è un prodotto dell'oscuro e dell'assurdo. Viene dal comprendere, viene dalla libertà, e viene da una bellezza che è amore. E vedere questo ci dà, in tutti i terrori del mondo, il coraggio che ci fa vivere, che ci dà la capacità di prendere su di noi fiduciosamente l'avventura della vita

Joseph Ratzinger

Lezioni carinziane n. 1 («All'inizio Dio creò...») e n. 2 («Creazione e ragione»), Sankt Georgen (Austria) settembre 1985

«Barth aveva torto, l'Antico Testamento compie i miti fondativi degli altri popoli Monod? L'uomo è il risultato di un progetto di Dio, non una somma di errori casuali»

Chesterton: la civiltà si fa in chiesa

Avvenire, 1 giugno 2012

DI GILBERT KEITH CHESTERTON

Le discussioni teologiche sono sottili ma non magre. In tutta la confusione della spensieratezza moderna, che vuol chiamarsi pensiero moderno, non c'è nulla forse di così stupendamente stupido quanto il detto comune: «La religione non può mai dipendere da minuziose dispute di dottrina». Sarebbe lo stesso affermare che la vita umana non può mai dipendere da minuziose dispute di medicina. L'uomo che si compiace dicendo: «Non vogliamo teologi che spacchino capelli in quattro», sarebbe forse d'avviso di aggiungere: «e non vogliamo dei chirurghi che dividano filamenti ancora più sottili». È un fatto che molti individui oggi sarebbero morti se i loro medici non si fossero soffermati sulle minime sfumature della propria scienza: ed è altrettanto un fatto che la civiltà europea oggi sarebbe morta se i suoi dottori di teologia non avessero argomentato sulle più sottili distinzioni di dottrina. Nessuno scriverà mai una Storia d'Europa un po' logica finché non riconoscerà il valore dei Concili, della Chiesa, quelle collaborazioni vaste e competenti che ebbero per scopo di investigare mille e mille pensieri diversi per trovare quello unico della Chiesa. I grandi Concili religiosi sono di un'importanza pratica di gran lunga superiore a quella dei Trattati internazionali, perni sui quali si ha l'abitudine di far girare gli avvenimenti e le tendenze dei popoli. I nostri affari di oggi stesso, infatti, sono ben più influenzati da Nicea ed Efeso, da Trento e Basilea, che da Utrecht o Amiens o Versailles. In quasi tutti i casi vediamo che la pace politica ebbe per base un compromesso: la pace religiosa invece si fondava su di una distinzione. Non fu affatto un compromesso dire che Gesù Cristo era vero Dio e vero Uomo, come fu invece un compromesso la decisione che Danzica sarebbe stata in parte polacca ed in parte tedesca: era bensì la dichiarazione di un principio la cui perfetta pienezza lo distingueva sia dalla teoria ariana, sia da quella monofisita. E questo principio ha influito e influisce tuttora sulla mentalità di europei, da ammiragli a fruttivendole, che pensano (sia pure vagamente) a Cristo come a qualcosa di Umano e Divino nello stesso tempo. Mentre il domandare alla fruttivendola quali siano per lei le conseguenze pratiche del Trattato di Utrecht sarebbe meno che fruttuoso. Tutta la nostra civiltà risulta da queste vecchie decisioni morali, che molti credono insignificanti. Il giorno in cui furono portate a termine certe note contese di metafisica sul Destino e sulla Libertà, fu deciso anche se l'Austria dovesse o no somigliare all'Arabia, o se viaggiare in Spagna dovesse essere lo stesso che viaggiare nel Marocco. Quando i dogmatici fecero una sottile distinzione fra la sorta di onore dovuto al matrimonio e quello dovuto alla verginità, stamparono la civiltà di un intero continente con un marchio di rosso e di bianco, marchio che non tutti rispettano, ma che tutti riconoscono, anche mentre l'oltraggiano. Nello stesso modo, allorché si stabilì la differenza tra il prestito legale e l'usura, nacque una vera e propria coscienza umana storica, che anche nello spettacoloso trionfo dell'usura, nell'età materialistica, non si è potuto distruggere. Quando san Tommaso d'Aquino definì il diritto di proprietà e nello stesso tempo gli abusi della falsa proprietà, fondò la tradizione di una schiatta di uomini, riconoscibili allora e ora, nella politica collettiva di Melbourne e di Chicago: e ciò staccandosi dal comunismo coll'ammettere i diritti della proprietà, ma anche protestando, in pratica, contro la plutocrazia. Le distinzioni più sottili hanno prodotto i cristiani comuni: coloro che credono giusto il bere e biasimevole l'ubriachezza; coloro che credono normale il matrimonio e anormale la poligamia; coloro che condannano chi colpisce per primo ma assolvono chi ferisce in propria difesa; coloro che credono ben fatto scolpire le statue e iniquo adorarle: tutte queste sono, quando ci si pensa, molto fini distinzioni teologiche. Il caso delle statue è particolarmente importante in questo argomento. Il turista che visita Roma è colpito dalla ricchezza, quasi sovrabbondanza, di statue che vi si trovano; or bene, il fatto dell'importanza dei Concili diviene ancora più impressionante quando tutto l'avvenire artistico di una terra dipende da una sola distinzione, e la distinzione stessa da un solo Uomo. Fu il Papa, solo, che rilevò la differenza tra venerazione delle immagini e idolatria. Fu lui solo a salvare tutta la superficie artistica dell'Europa e di conseguenza l'intera carta geografica del mondo moderno, dall'essere nuda e priva dei rilievi dell'Arte. Nel difendere quest'idea, il Pontefice difendeva il san Giorgio di Donatello e il Mosè di Michelangiolo, e com'egli fu forte e deciso in Roma così il David sta gigantesco su Firenze, ed i graziosi putti dei Della Robbia sono apparsi come squarci di azzurro e nubi nel Palazzo di Perugia, e nelle celle di Assisi. Se dunque una tale distinzione teologica è un filo sottile, tutta la Storia dell'Occidente è sospesa a quel filo; se non è che un punto di affermazione, tutto il nostro passato è in equilibrio su di affermazione, tutto il nostro passato è in equilibrio su di esso.

«Nessuno scriverà mai una storia d'Europa un po' logica finché non riconoscerà il valore del cristianesimo»

ABBANDONATI Tutti i teatri delle guerre confessionali

La strage dei cristiani che l' Occidente non vede

Nuovo massacro in Nigeria. Ma il mondo pensa ad attaccare la Siria: così aiuterà gli estremisti islamici

Il Giornale, 4 giugno 2012

Gian Micalessin

■ In Nigeria i cristiani vengono massacrati nelle chiese. In Egitto la minoranza copta trema per un ballottaggio che minaccia di consegnare la presidenza ad un candidato dei Fratelli Musulmani tutt'altro che moderato. In Siria i cristiani chiedono all'Occidente di evitare una nuova Libia, ma Parigi e Washington sono sempre più tentati dall'appoggiare una rivolta in mano ai gruppi fondamentalisti. Un Occidente privo di bussola sembra, insomma, sempre più incapace di distinguere tra naturali alleati e storici avversari. Lo iato più ruvido è quello tra Siria e Nigeria. I massacri attribuiti a governativi e milizie filo regime sono sicuramente orribili. Ma non peggiori delle stragi messe a segno in Nigeria dai terroristi integralisti di Boko Haram. Il gruppo, il cui nome significa «l'educazione occidentale è un sacrilegio», ha ucciso più di 530 persone dall'inizio dell'anno. L'ultimo massacro è di ieri. Un kamikaze su un'auto imbottita d'esplosivo si è fatto esplodere all'interno di una chiesa gremita di fedeli alla periferia di Bauchi, nel nord del paese, uccidendo 15 morti fedeli e ferendone qualche dozzina.

Eppure l'atteggiamento dell'Occidente rimane ambivalente. L'amministrazione Obama e la Francia di Hollande, sempre pronte a minacciare Damasco, assistono con indifferenza alla mattanza nigeriana. Certo a fronte delle 530 vittime dei Boko Haram la guerra civile siriana conta ora oltre 13mila morti. C'è però anche una differenza qualitativa. La carneficina siriana include oltre 6mila combattenti di entrambe le parti ed è conseguenza di uno scontro tra fazioni armate. Il massacro nigeriano è una strage d'innocenti messa a segno contro fedeli con l'unica colpa di credere in una religione diversa. Ma mentre per la Nigeria nessuno muove in dito per la Siria si è già pronti a combattere una nuova guerra. Susan Rice, ambasciatrice di Obama all'Onu e profeta dell'intervento umanitario, prospetta esplicitamente una guerra unilaterale se Russia e Cina bloccheranno le mozioni del Consiglio di Sicurezza favorevoli all'intervento in Siria. E all'ipotesi sembra essersi allineato anche il presidente francese François Hollande dopo la lettera di Bernard Henry Levy che sollecitava un intervento simile a quello in Libia. L'unica voce ignorata dal partito interventista occidentale resta quella di una comunità cristiana che in Siria rappresenta il 10 per cento della popolazione.

ULTIMO ATTACCO
Un kamikaze nigeriano si è fatto esplodere in una chiesa: 15 morti

Da 15 mesi i cristiani ricordano che lo scontro in atto è puramente confessionale e non è certo una guerra tra dittatura e democrazia. «In Siria è in atto la rivolta di una maggioranza sunnita che si sente oppressa da una minoranza alawita» - rimarca il patriarca di Antiochia Ignace Youssif Younan. E il vescovo caldeo di Aleppo Antoine Audo ricorda a tutti la sorte dei cristiani iracheni ritrovatisi dopo la caduta di Saddam perseguitati e minacciati. Parigi e Washington seguono logiche strategiche più complesse. E più interessate. Da quando il Qatar si è proposto come grande mentore di un islam democratico - l'America di Barack Obama e la Francia - quella di Sarkozy prima, quella di Hollande poi - fanno a gara per diventarne i migliori alleati. Poco importa che l'emiro del Qatar sia un sovrano assoluto e che di democrazia da quelle parti non se ne scorga l'ombra. Quel che conta per Parigi sono le ricchezze sufficienti a garantire investimenti miliardari in Francia. Quel che conta per Washington è il messaggio globale di *Al Jazeera* la tv dell'emiro capace, come in Libia ed in Egitto, di spingere anche le fazioni più estremiste ad accettare l'aiuto occidentale. Ed allora ecco che le sorti dei Fratelli Musulmani in Egitto e Libia ieri, e in Siria domani, diventano più urgenti che ascoltare le voci dei cristiani del mondo arabo o condannare le stragi in Nigeria. Ma a furia di dimenticare i cristiani, dar retta al Qatar e correre in soccorso dei fondamentalisti rischiamo di trasformare in vittime anche tiranni come Bashar. Ieri il presidente siriano ha cercato di attribuire la strage di Houla ai suoi nemici. E su questo di certo mente. Ma ha aggiunto anche che contro di lui è in atto una guerra globale. E su questo è difficile dargli torto.

TRISTE DESTINO
Per i fedeli non c'è pace: emarginati in Egitto e minacciati da Assad

NIGERIA
DOMENICA DI SANGUE

Kamikaze in chiesa Cristiani massacrati dai Boko Haram

Gli islamisti colpiscono i fedeli a Jos e Biu: 9 morti
Seicento le vittime degli attacchi nell'ultimo anno

La Stampa, 11 giugno 2012

«Sono filo-governativi» Cristiani in fuga da Qusair dopo l'ultimatum dei ribelli

Gran parte della popolazione cristiana della città siriana di Qusair, circa 10 mila persone, ha abbandonato la città dopo un «ultimatum» del locale capo dei ribelle militari. Lo riporta la Fides, l'agenzia di stampa ufficiale del Vaticano, secondo cui l'ultimatum sarebbe scaduto giovedì. «Alcune moschee nella città hanno rilanciato il messaggio, annunciando dai minareti: "I cristiani devono lasciare Quasir"», ha riferito la Fides. Qusair, situata nella provincia di Homs, nei pressi del confine libanese, negli ultimi mesi è stata teatro di scontri intensi tra ribelli e forze armate governative. Ancora poco chiare le ragioni di questo ultimatum: secondo alcune fonti sarebbe legato al fatto che molti cristiani hanno espresso il loro sostegno al governo di Assad e che per questo motivo i ribelli li vogliono «cacciare». Anche il padre gesuita Paolo Dall'Oglio, da oltre 30 anni in Siria, ha annunciato che abbandonerà il Paese: «Lascio - ha detto - per evitare danni peggiori dovuti alla mia situazione personale».

DOMENICO QUIRICO

A Jos l'assassino infanatichito dall'ardore per un Dio inesorabile era solo. Ha guidato con calma l'auto imbottita di esplosivo fino alla Christ Chosen Charismatic Churc. Si stava celebrando la messa, sapeva che non avrebbe dato, a quegli empi, alcun scampo. Quando l'auto è esplosa l'edificio è crollato, seppellendo i fedeli. Tre morti, 40 feriti il bilancio, purtroppo atrocemente provvisorio. A Biu, nello stato di Borno, invece gli assassini dei Boko Haram, in tre, le armi in pugno, hanno dato l'assalto: anche qui mentre era in corso la messa. Quelle parole di fede erano per loro come morsi. Hanno sparato alla gente atterrita, che si gettava sotto i banchi. Poi sono fuggiti, indisturbati. Anche qui il conto dei morti, nel caos del dopo attentato, era provvisorio: un morto, due feriti in fin di vita. Ma altri mancavano all'appello.

I Boko Haram, gli afro-taleban, si scanagliano la domenica, ormai quasi ogni domenica, con metodo, spietatezza, secondo una cadenza scellerata: le chiese, la messa, i cristiani del Nord, martiri involontari di una guerra che ha lasciato dietro di sé 600 morti in un anno. Ormai è come una nebbia, pervade ogni cosa, mina il morale, non si disperde. La paura gli ha strappato la carne, anche i cristiani più miti cedono al grido delle Furie che si fanno sirena, chiedono vendette. La potenza apparente del Male sembra invincibile. È quanto vogliono gli assassini.

Gli estremisti ricevono addestramento e armi dal Nord del Mali in mano ad Al Qaeda

Nel 2012 un quinto del bilancio dello stato nigeriano, 921 miliardi di nairas, ovvero 4,4 miliardi di euro, è destinato alle forze di sicurezza. Con evidente e penosa inutilità. È proprio il potere centrale, corrotto e feroce, inefficiente e brutale, il vero responsabile della deriva terrorista. È nata nella regione di Maidaguri nel 2002 per opera di un predicatore islamista Mohamed Yusuf, uno dei tanti invocatori di una giustizia divina in luoghi di poverissimo e dolentissimo dolore, dove domina l'eterna e ignobile regola della ricchezza e della povertà, la setta («L'insegnamento occidentale è impuro» in lingua hausa). Non era violenta, allora. È stata la selvaggia repressione del luglio del 2009 che ha causato 700 morti tra cui Yusuf, «giustiziato» dalla polizia, che ha costretto i capi all'esilio. Sono stati infettati dalla grande ondata del jihadismo internazionale, hanno stretto i primi infernali legami con Aqmi, la sezione saheliana di Al Qaeda. L'albero cattivo ha dato il suo frutto. È un progetto di brigatori subdoli, terribilmente efficace: creare una guerra di religione nel nord del paese, spiritualmente sbandato, con cui innescare la disintegrazione di questa sconfinata moltitudine di razze, speranze delusioni e portare il jihad sempre più a sud. È il nuovo Afghanistan di Al Qaeda: dalla Nigeria alla Somalia.

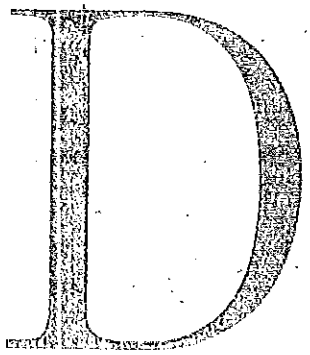
Il presidente Jonathan teme la secessione «Un disastro umanitario come nel Biafra»

In realtà una secessione in nome della sharia è improbabile, il nord ha bisogno delle ricchezze del sud. Ma Boko Haram s'immerge nel sacco nigeriano, ne esce con le mani piene di odi, rivalità, fratture tra tribù tra allevatori e contadini, tra nord dimenticato e sud petrolifero, tra cristiani e musulmani sfrutta e ingigantisce la rabbia per la miseria e il furore sociale, veleggia sul caos, scatena la reazione dei cristiani. I Boko Haram ormai sono parte in un esercito più grande, il partito di Dio che vuole occupare il Sahel, che presidia da mesi il nord del Mali trasformato in califfato radicale. Uomini di Boko Haram si sono arruolati nelle milizie di Aqmi, ricevono a Gao e a Timbuctu addestramento e armi. Che arrivano dalla Libia diventata un supermercato di ordigni mortiferi a basso costo. Il presidente , il sudista Goodluck Jonathan, parolaio, fiacco, che suscita incendi per darsi poi aria di pompiere, ha paragonato quanto accade oggi nel nord al Biafra, la secessione che negli anni Sessanta provocò centinaia di migliaia di morti. Paragone incauto, pericoloso. Ma che ha un nocciolo di verità. I dirigenti della secessione biafrana intuirono che quella rivolta combattuta con poche armi poteva sprofondare nel silenzio. Era indispensabile coinvolgere l'opinione pubblica mondiale. Il cinico generale Ojukuwu sfruttò, allora, le immagini dei bimbi moribondi. I Boko Haram usano i cadaveri dei cristiani e i loro gemiti di anime braccate.

Fra i tibetani in fuga in Nepal "La Cina ci segue anche qui"

Ai posti di frontiera sull'Himalaya, soldati, commercianti e spie
"Pechino finanzia lo sviluppo, ma il prezzo è la fine della libertà"

La Stampa, 17 giugno 20112



ILARIA MARIA SALA
BHOTE KOSHI (NEPAL)

a un lato, i pendii himalayani, dall'altro le acque infuriate del Bhote Koshi: Kodari, 1600 metri sul livello del mare, quattro ore da Kathmandu su una strada spesso dissestata dal panorama magnifico, è un caotico luogo di frontiera fra il Nepal e il Tibet, perso nei fumi neri che escono dai tubi di scappamento dei camion a benzina adulterata. Il lato nepalese è percorso da monaci tibetani avvolti nella tunica amaranto, commercianti cinesi in occhiali da sole che si spostano in taxi, newari che camminano piegati sotto carichi enormi, soldati nepalesi in tuta mimetica, trekkers occidentali e turisti indiani, a cui si accompagna un viavai fitto di personaggi improbabili. Spie? Viaggiatori eccentrici? Guru in dialogo con gli spiriti delle montagne? I romanzi di Kipling e i saggi di Peter Hopkirk saltano alla mente, e si respira un profumo di Grande Gioco contemporaneo, eccitante e pericoloso.

Oltre il fiume, invece, solcato dal Ponte dell'Amicizia che unisce le due rive, a Zhangmu, l'ordine cinese incombe come un monito severo. Dall'altro lato si può solo scrutare: la Cina ha chiuso il Tibet agli stranieri, dopo l'immolazione di due monaci a Lhasa a fine maggio, e dalla sponda nepalese del Bhote Koshi anche fare fotografie verso l'altra riva è rischioso. I soldati nepalesi, che rispondono al barcollante governo maoista insediatosi a Kathmandu dopo anni di sanguinosa guerra civile, chiudono un occhio davanti alle incursioni di agenti cinesi nel loro territorio, e questi fotografano chi arriva a Kodari e pretendono di controllare e fotocopiare documenti, o anche che vengano cancellate dalle macchine fotografiche e da presa le immagini del Tibet prese da lontano.

Sul lato cinese, di fianco a un nuovo muro in costruzione, c'è la bandiera rossa a cinque stelle nazionale, la città di Khasa con edifici squadrati un po' orwelliani, numerose telecamere e le code di camion che scaricheranno dal lato nepalese prodotti di utilizzo quotidiano – materassi, spaghettini, thermos per l'acqua calda, carta igienica e bacinelle di plastica – prodotti in Cina e utilizzati qui. Malgrado l'inasprirsi dei controlli di frontiera, dal 2008 (anno della ribellione anti-cinese) dai 600 agli 800 tibetani riescono ogni anno a scappare. La maggior parte di loro lo fa arrivando qui a Kodari dopo aver attraversato le montagne, spesso a piedi, accompagnati da guide che fanno la spola. Primo rifugio è il Nepal, ma ormai questa nazione montuosa, sotto spinta cinese ha smesso di garantire lo status di rifugiato che offriva la possibilità di farsi accogliere da un paese terzo.

Diki Jigme (non il suo vero nome), una giovane tibetana, racconta che «il governo di Kathmandu, o quello che ne resta al momento, ammette di ricevere forti pressioni da Pechino. I tibetani che abitano qui non hanno più il diritto di manifestare, e quando scendiamo in strada contro la Cina veniamo schedati, picchiati, detenuti, intimiditi. Anche i buddhisti nepalesi fedeli al Dalai Lama sono messi sotto controllo, adesso».

In gennaio, un viaggio lampo del premier cinese Wen Jiabao ha offerto più di 100 milioni di euro al Nepal, e firmato diversi accordi, fra cui anche quello di uno scambio di informazioni su chi ha varcato la frontiera illegalmente dal Tibet. Ma del resto le strade, i progetti idroelettrici, gli aiuti allo sviluppo sono già da tempo per lo più cinesi. A tanto aiuto economico si accompagna però la volontà di impedire che il Nepal resti il principale luogo da cui si diffondono le informazioni su quanto accade sull'altipiano. «Pechino sostiene che le politiche cinesi in Tibet sono a vantaggio della popolazione locale, che ne è felice. È falso, ma tutti i canali d'informazione che contraddicono la linea ufficiale sono bloccati», dice Nicholas Bequelin di Human Rights Watch a Hong Kong.

Le notizie che si ottengono a Boudha, il quartiere tibetano di Kathmandu dove sorge la sacra stupa di Boudhanath, raccontano di un Tibet dove hanno luogo arresti di massa e scontri armati, di espulsioni forzate di chi è privo di permesso di residenza nella capitale tibetana, e difficoltà di ogni tipo per i tibetani, che qui sono circa 6000. Oggi, intorno a Boudanath, fra l'odore di burro di yak e il mormorio dei fedeli che camminano intorno alla stupa sacra, le conversazioni hanno luogo in sordina, nel timore di essere uditi dalle onnipresenti spie: «Il Nepal ha fatto tantissimo per noi tibetani. Il problema è che l'interferenza cinese è sempre più invadente», dice Tenzin Wangyal (non il suo vero nome): «Il diminuire delle libertà a causa della pressione cinese è un pericolo per l'intera società nepalese, non solo per i tibetani».

Polvere, black out e cantieri In Nepal transizione senza fine

L'ex regno è governato ora dai maoisti, nel caos Cina e India si contendono l'influenza

La Stampa, 11 giugno 2012

Reportage

ILARIA MARIA SALA
KATHMANDU

La prima cosa che, letteralmente, salta agli occhi a Kathmandu, è la polvere. Centinaia di persone cercano almeno di non respirarla e indossano mascherine di cotone spesso, che poi nel corso della giornata cominciano a dare noia e vengono spostate, attaccate al mento come una strana barba fitta e corta. Ma la polvere non si lascia scoraggiare per così poco, si deposita sulle mascherine, sui vestiti, si intrufola fra i capelli e nelle borse, e rende beige tutti gli innumerevoli cani randagi della città , e anche i bambini che giocano per la strada. L'intera città è ricoperta di cantieri, che qui non sono quelli giganteschi ed ottimisti della Cina. Anzi, spesso distinguere fra cantieri e macerie è arduo, e l'uno può tramutarsi nell'altro senza che ci sia stato nulla di completato nel mezzo.

Dopo ormai 23 anni di cambiamento politico, guerriglia, riforme rimaste incompiute, e il passaggio da monarchia a repubblica (senza dimenticare la carneficina nella famiglia reale, quando uno dei possibili eredi al trono sterminò l'intera casata), fino ad arrivare all'attuale situazione di crisi permanente, quasi tutti quelli che sono passati dal potere sono tornati a casa con le tasche un po' più gonfie, e ancora nessuno ha pensato ad asfaltare le strade della capitale. Quelle fuori dalla capitale, invece, o sono rese agibili da capitali cinesi (Pechino è molto incline ad aumentare il suo potere nel Paese), o non sono costruite affatto, e le strade del Nepal restano percorse da un'accozzaglia di mezzi a motore, pedoni, biciclette, mucche, capre, ed alcuni muli. Nel centri urbani, chi può acquista generatori elettrici, dato che la corrente non è garantita per tutta la giornata, i black out sono moneta quotidiana, e i fili dell'elettricità pendono sulle strade come matasse arruffate, di utilità incostante.

L'INSTABILITÀ

Sono anni che non si riesce ad approvare la Costituzione e a novembre si torna a votare

LE PRESSIONI

Un negoziante di tè: «Prima vendevo gioielli, ma il governo ci chiedeva troppi soldi»

L'arrivo al potere dei maoisti, nel 2006, avvenne dopo una lunghissima e sanguinosa guerriglia che prese la capitale, e il Nepal tutto, per sfinimento, e molti, stanchi di guerra e di governi corrotti, si erano rassegnati pensando che chissà, dopo che tutto era fallito, non sarebbe potuto andare peggio. «Il Nepal sta attraversando una situazione politica ed economica molto difficile», dice Hari Juhang, attivista politico da molti anni, «al momento, siamo molto preoccupati per la nostra stessa esistenza».

A Patan, un'ex-capitale reale ora assorbita da Kathmandu, Bikash Shahi, che gestisce un piccolo negozio di tè, pesa le foglie fragranti per i clienti con attenzione, ma una conoscenza recente: «Prima lavoravo nei gioielli, e avevo un business che funzionava molto bene: esportavamo anche in Italia», racconta senza grande emozione nella voce, «ma i maoisti pretendevano troppi soldi, abbiamo smesso». Il business di famiglia si è così trasformato dai rubini al tè, un prodotto meno vistoso che non ha attirato ulteriori seccature, ma ha molto ridotto le ambizioni.

Il futuro resta incerto. Una lunga Assemblea Costituente non è riuscita ad approvare la Costituzione entro il tempo limite per ben quattro volte e il primo ministro Baburam Bhattarai, che aveva caldeggiato l'idea di una federazione lungo linee etniche (sancendo così un tribalismo non privo di pericoli) ha dichiarato che si andrà alle urne in novembre, ammesso che vengano risolti in tempo i problemi giuridici e amministrativi che renderebbero il voto impossibile. Le ultime settimane sono state caratterizzate da manifestazioni e scioperi frequentissimi, alcune proprio contro Bhattarai, preso di mira in particolare dai suoi compagni combattenti, che trovano che il potere gli abbia fatto perdere di vista la necessità di una «rivoluzione permanente». Ma la frammentazione politica sembra creare sempre nuovi schieramenti: «Abbiamo combattuto per la democrazia», commenta Juhang, «ma per adesso abbiamo solo molti partiti politici e non la democrazia».

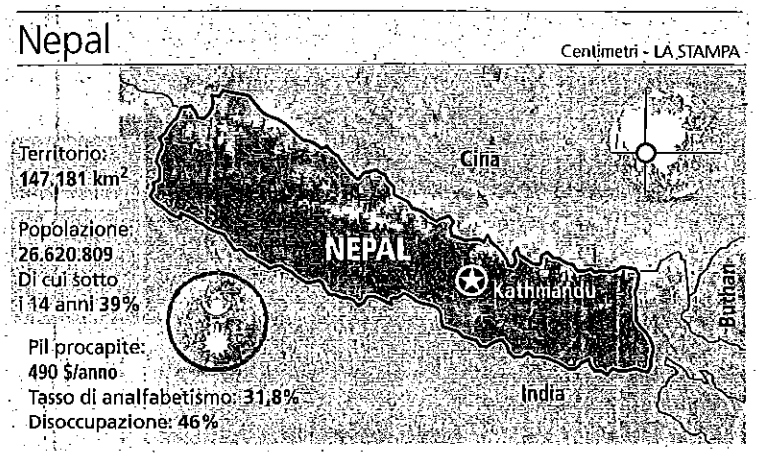
Non che il Nepal sia a corto di chi lo vuole consigliare: stretto fra l'India e la Cina, che si contendono il Paese (Pechino, in particolare, per non lasciare che diventi una terra franca per i tibetani), e oggetto di mille progetti Onu per lo sviluppo, è al 149esimo posto nella scala dei Paesi sviluppati, ma deve il 3,4% del suo Pil agli aiuti internazionali. All'Hotel Summit, su una delle colline che circondano la città, si possono vedere le jeep del personale Onu e origliare i discorsi dei consiglieri della Banca Mondiale, ma tutta questa attività sembra produrre solo un'economia parallela, che continua a toccare poco e niente il resto della popolazione: il cui reddito pro capite è di 490 dollari Usa all'anno. E sorprende quasi vedere come, in mezzo a questo polverone costante, sia reale che politico, le persone continuino a lavorare, a studiare e cercare di costruirsi un futuro migliore, dando prova di una pazienza difficile da concepire.

LA POVERTÀ

In città manca spesso la luce e le strade non sono asfaltate nemmeno nelle vie della capitale

GLI INVESTIMENTI

I cinesi continuano l'espansione ma il Paese vive in buona parte con gli aiuti economici dell'Onu



Libia-Nigeria, passando dal Mali. Benvenuti nel Gheddafistan

L'INSTABILITA' A TRIPOLI HA STRAVOLTO L'INTERA REGIONE DEL SAHEL. A FAVORE DI AL QAIDA E DEI SIGNORI DELLA GUERRA

Il Foglio, 6 giugno 2012

Roma. "Va a finire che rimpiangeremo di avere catturato Seif al Islam, il figlio di Gheddafi: fosse libero nel suo 'Gheddafistan', almeno avremmo di fronte una leadership politica; così invece è un caos, una esplosione di focolai di guerra e di terroristi incontrollabile, ingestibile". Questa profezia volutamente paradossale è di un alto ufficiale Nato di nazionalità francese reduce da una riunione in cui a Bruxelles si è tentato – invano – di fare il punto sulla esplosione del Sahel provocata dalla caduta di Gheddafi. Questa valutazione è condivisa da un leader politico del Mali, Bajan Ag Hamatou: "Gli occidentali non volevano Gheddafi e hanno creato problemi per tutti noi. Lo hanno cacciato in quel modo barbaro e hanno fatto nascere altri dieci Gheddafi. L'intera regione del Sahel sahariano è diventata invivibile".

DI CARLO PANELLA

Tanti microeserciti ingovernabili

Una miriade di bande – composte da ex militari di etnia tuareg al soldo di Gheddafi, con eccellente preparazione professionale e un consistente bottino di guerra di armi leggere e pesanti – comandate da piccoli e grandi "signori della guerra ha già disintegrato il fragile Mali, in un disordinato muoversi, allearsi e combattersi che contagia tutto il Sahel. Una spirale di micro eserciti in movimento ingovernata e ingovernabile: è una situazione speculare al quadro politico interno della Libia. L'unica sostanziale differenza è il solido impianto a Tripoli, sotto l'ombrello della Nato, di un governo centrale (tutti ex fedelissimi di Gheddafi) che gode sostanzialmente del "potere di firma" sui contratti petroliferi ed energetici. Da Abdel Jalil in giù sono infatti loro, e soltanto loro, gli interlocutori riconosciuti sul piano internazionale. Ma sotto questo vertice politico che governa il paese in apparenza si muove in Tripolitania, Cirenaica e Fezzan un'altra spirale di nuovi "signori della guerra", speculare a quella dei "gheddafiani" che scorrazzano per il Sahel. Questi signori della guerra hanno distrutto il secolare equilibrio dei capi tribù e capi clan libici, che oggi ben poco possono nei confronti dei loro stessi uomini in armi.

Questa situazione dà spazio alle tensioni centrifughe: oltre alla Cirenaica, anche il Fezzan (ricchissimo di petrolio), secondo quanto riportato dai giornali algerini, preme per la sua indipendenza da Tripoli. La secessione è favorita dal governo algerino – che contrasta la disgregazione del Mali – tanto che Abdel Jalil ha denunciato "l'inizio di una cospirazione alimentata in Fezzan da alcuni paesi arabi" e si dice pronto a difendere l'unità della Libia con le armi. Il premier libico, Rahim al Kib, ha chiesto al Consiglio di sicurezza di revocare l'embargo sulle armi, per poter "riarmare l'esercito e la polizia e consentire loro di svolgere i propri compiti". L'allarme è tale – e tale è l'impreparazione del governo di Tripoli – che il capo di stato maggiore libico, Ahmed el Mankush, ha incontrato un mese fa al Cairo il capo del Consiglio militare egiziano, Hussein Tantawi, per discutere della "sicurezza delle frontiere e degli sforzi per rafforzare l'unità del popolo libico" con l'indispensabile aiuto dell'esercito egiziano.

Le brigate libiche mercanteggiano

La pratica di occupare manu militari l'aeroporto di Tripoli, bloccando a suon di mitragliate in aria i voli, è diventata una tradizione. Il 20 aprile le Brigate di Zintan (che detengono Seif al Islam, si rifiutano di consegnarlo al governo e trattano sul suo prezzo) hanno lasciato lo scalo soltanto dopo avere ottenuto dal governo un "pizzo" di svariati milioni di euro. Lunedì è stata la volta della Brigata di al Tharouna, che ha occupato le piste con i suoi blindati, ha fatto scendere armi alla mano i passeggeri già imbarcati e ha liberato il campo dopo avere ottenuto un consistente riscatto. Negli ultimi mesi è lungo l'elenco degli scontri delle varie Brigate tra di loro e con l'esercito regolare (una quarantina di episodi con decine di morti), ma è fuori di dubbio che – in ogni caso – la Nato non permetterà che questo caos oltrepassi i livelli di guardia. Sono pronti da mesi particolareggiati piani militari per il dispiegamento di decine di migliaia di militari dell'Alleanza atlantica (pare che gli Stati Uniti siano disposti a inviarne diecimila) in tutti i campi di pozzi di petrolio, lungo tutte le pipeline, a presidio di tutti i terminali e naturalmente di Tripoli e Bengasi.

Il santuario terroristico di Gao

Nessuno in occidente mostra di avere la minima idea di come aggredire la spirale di caos che ha sgretolato il Mali, che minaccia di contagiare il Niger e il Burkina Faso in cui una sola cosa è chiara: nel Sahel al Qaida ha trovato un nuovo santuario in cui impiantarsi, crescere e diramarsi. Questo santuario è arroccato nella regione del Mali dell'Azawed ("la terra dove c'è il pascolo", in tamasheq, la lingua tuareg) che recentemente ha proclamato una sua fantomatica secessione e autonomia. Le tre province dell'Azawed sono state spartite tra Mokhtar Belmokhtar, il leader locale di al Qaida che si è impadronito con i suoi combattenti della città di Gao, mentre Timbuctù è stata occupata dal movimento Ansar Eddin e il Mnla si è impadronito della provincia di Kidal. A marzo l'esercito maliano si è ritirato in disordine da queste province, è rientrato nella capitale Bamako, ha effettuato un golpe deponendo il presidente Amadou Toumani Tourè, e ancora oggi la comunità internazionale non ha chiaro chi controlli capitale e paese.

Dal nuovo santuario di Gao, conquistato col determinante appoggio degli islamisti impiantati sin dal febbraio 2011 nel "califfato islamico di Derna", i qaidisti del Mali hanno ora eccellenti prospettive di riuscire a espandersi verso ovest e verso sud. A ovest, sono già operativi i contatti e i rapporti (anche logistici) con i gruppi di al Qaida del Maghreb che agiscono nelle confinanti Mauritania e Algeria (che hanno ricevuto negli ultimi mesi nuove leve dai giovani scontenti della leadership storica del Polisario di Tindouf). A sud, molti indizi indicano che i qaidisti tuareg del Mali abbiano ormai stabilito in Nigeria (attraverso il Niger) contatti più che intensi col movimento islamista Boko Haram ("l'educazione occidentale – a partire dal cristianesimo, quindi – è impura e peccaminosa") che impazzano nelle regioni settentrionali islamiche.

E' facile intravvedere la formazione di una "faglia di frattura tellurica" dalla spiccata matrice islamista e qaidista, che parte della Mauritania e dal sud dell'Algeria, attraversa il Mali, si protende verso la Nigeria. Per ora è isolata verso est dal fragile schermo del Niger e del Ciad, ma trova un nuovo campo d'azione e d'impianto nel Darfour e soprattutto nel Sud Sudan, ormai in stato di guerra col Sudan. La profezia di Gheddafi, che preconizzava, in caso di sua caduta, la formazione di un vortice qaidista nel Maghreb e nel Sahel, inizia dunque a realizzarsi, senza che l'occidente sappia come farvi fronte.

LO «STRAPPO» A BUENOS AIRES
Voto definitivo al Senato alla «muerte digna»
È polemica, anche se i promotori si difendono: non
Si legalizza l'eutanasia. Varato anche il permesso
Di indicare sui documenti l'«identità di genere»

L'Argentina sul fine vita «copia» la linea di Zapatero

Via libera alla legge che sospende anche cibo e idratazione

Avvenire 11 maggio 2012

DA MADRID MICHELA CORICELLI

Stop alle medicine, ai trattamenti, agli interventi chirurgici o alla rianimazione. Stop anche al sondino, all'idratazione e all'alimentazione: se il malato lo decide, la sua volontà verrà rispettata. E se il paziente non è cosciente o si trova in una condizioni gravissime? Ad assumersi la responsabilità di vita o morte saranno i parenti o magari un rappresentante legale.

La polemica è inevitabile. Il Senato argentino ha approvato la cosiddetta «legge sulla morte degna», riservata ai malati terminali, in stato vegetativo, in coma e più in generale a tutti coloro che soffrono una patologia incurabile. La norma aveva già superato l'esame della Camera dei deputati lo scorso anno, ma poi si arenò per mesi. Non si tratta di legalizzare l'eutanasia, assicurano i promotori. Eppure i timori esistono. L'Argentina sembra seguire le orme della Spagna di José Luis Rodriguez Zapatero, che alla fine del suo ultimo mandato approvò un testo molto simile e lo inviò in Parlamento: non ci fu tempo, terminò il mandato. A Buenos Aires invece è andato in porto: il malato potrà rifiutare qualsiasi tipo di intervento medico, i camici bianchi non avranno responsabilità penali. È prevista anche la possibilità di scrivere una dichiarazione giurata – una sorta di testamento biologico – in cui si esplicitano le volontà future del paziente. La Chiesa argentina è preoccupata. Il Centro di Bioetica, Persona e Famiglia – vicino alla Chiesa – ha sottolineato l'ambiguità di alcuni punti della legge: in primis, ricorda il dottor Nicolas Lafferriere, direttore dell'istituto, «non uccidere: si tratta di rispettare l'inviolabilità della vita umana che proibisce qualsiasi azione volta deliberatamente a togliere la vita ad un'altra persona, tramite azione o omissione». E anche se il Centro ammette la legittimità di «rinunciare a trattamenti sproporzionati» (ovvero all'accanimento terapeutico), insiste su un punto chiave: i medici hanno «l'obbligo di fornire sempre e non sospendere mai alimentazione e idratazione».

> Chiesa preoccupata
> Il Centro di bioetica, persona e famiglia ha sottolineato l'«ambiguità di alcuni punti» della normativa

In America Latina esistono due precedenti. In Colombia, nel 1997, la Corte Costituzionale depenalizzò il cosiddetto «omicidio per pietà», deresponsabilizzando i medici. Nel 2008 è stata la volta di Città del Messico, che ha approvato una legge di "muerte digna" simile a quella poi disegnata da Zapatero. Per anni gli "strappi" spagnoli sono stati osservati con grande attenzione dall'altra parte dell'Atlantico, in particolare in Argentina. Lo dimostra un'altra legge appena varata dal Senato: quella sull'«identità di genere». Ogni cittadino potrà chiedere di riportare sul proprio documento il sesso a seconda della propria personale percezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il popolo dei «pro-life» a Roma

DI ALDO CIAPPI

Il popolo dei «pro-life» a Roma. In due week-end consecutivi due convegni, una «marcia per la vita», la premiazione di un concorso europeo destinato agli studenti delle scuole medie superiori, il lancio di una raccolta di firme per chiedere al diritto comunitario di proteggere il riconoscimento della dignità umana fin dal concepimento. Sabato 12 e domenica 13 maggio, il primo dei due eventi, promosso da alcune associazioni pro-life ed a cui ha partecipato anche un buon numero di pisani. La cronaca negli articoli di Aldo Ciappi e di Laura Orazini.
Domenica prossima, in Vaticano, iniziativa del Movimento per la vita, «aperta» ad altri movimenti ed aggregazioni laicali (cfr intervista al presidente Carlo Casini).

«Chi salva una vita salva il mondo intero»: è questo il titolo di un convegno tenutosi a Roma lo scorso 12 maggio al Pontificio ateneo «Regina Apostolorum», e dedicato a Chen Guanchen, l'avvocato cinese perseguitato dal regime comunista per aver denunciato gli oltre 130.000 aborti praticati a forza contro donne cinesi che avevano violato la legge sul figlio unico. L'iniziativa era organizzata dal Movimento europeo per la difesa della vita (Medv) presieduto da Francesco Agnoli e si prefiggeva due obiettivi: celebrare la vita e denunciare la legge 194, responsabile degli oltre 5 milioni di aborti dal 1978.
Come invertire la rotta? Contrastando la mentalità contraccettiva che prepara il brodo di coltura permissivo su cui si innesta l'aborto come rimedio ultimo in caso di gravidanza non desiderata: così ha concluso il **dottor Renzo Puccetti**, pisano docente al «Regina Apostolorum», dimostrando che la diffusione della contraccezione (per esempio in Francia, Spagna, U.S.A.) non si accompagna mai ad una riduzione degli aborti.
Padre Gonzalo Miranda, decano dell'ateneo, ha evidenziato che non vi è contraddizione tra scienza e fede; entrambi partono dall'osservazione della realtà. Spesso, però, la scienza trascende i propri confini e si eleva a filosofia, pretendendo di spiegare tutto. La fede, invece, consente di leggere meglio la realtà aiutando l'uomo ad interrogarsi sull'origine dell'esistente, sulle sue leggi e su se stesso.
Giuseppe Noia, ginecologo dell'Università Cattolica, ha illustrato ha parlato dell'utilità delle indagini prenatali, purché dirette esclusivamente alla cura dei bambini e non alla selezione di quelli ritenuti, da una diffusa mentalità, meno adatti o degni di vivere, ricordando che la medicina non deve mai dare la morte.
Il professor Carlo Bellieni, neonatologo dell'Università di Siena, ha descritto i progressi scientifici nello studio del dolore nei feti e nei nati precoci. Essi reagiscono agli stimoli e registrano le sensazioni di dolore e di benessere memorizzandole come tutti gli altri bambini.
Il giornalista **Riccardo Cascioli** ha indicato il crollo demografico in tutta Europa come madre di tutte le crisi; se non si fanno più figli non c'è futuro, nè soluzione alla crisi economica, per cui è necessario riprendere al più presto una politica di serio sostegno alle famiglie.
La psicologa **Cinzia Battaglini** ha dato conto delle profonde ripercussioni sulla psiche delle donne che hanno abortito, rivelate da frequenti angosciose proiezioni di ombre di una presenza deliberatamente negata.
La giornalista e scrittrice **Costanza Miriano**, madre di 4 figli, ha descritto le difficoltà di chi è costretta a lavorare: manca, infatti, in Italia una legislazione a favore del lavoro domestico e di chi ha cura dei figli.
Alla fine la testimonianza di **Irene Van der Wende**. Giovanissima, decise di abortire il suo bambino dopo aver subito una violenza, maturando poi nel tempo la percezione del valore irripetibile di ogni vita. Irene ha descritto la dolorosa ferita rimastale per quel bambino non nato.

Fate più figli

PIERO GHEDDO

La Festa della Famiglia 2012 a Milano ha lasciato non solo un generico buon ricordo, ma anche una forte impressione di rinascita della famiglia cristiana. Da un pezzo non si vedevano in giro, per le vie di Milano e alla Messa del Papa al Parco di Bresso del 3 giugno, tante famiglie con tre o più figli al seguito, mai tanti bambini trotterellanti, tanti poppanti in carrozzina o in braccio a mamme e papà, mai tanti giovani e ragazze. Uno spettacolo di giovinezza e di gioia. Erano famiglie da ogni parte del mondo, di molte etnie e lingue. Papa Benedetto ha augurato agli sposi cristiani: «Il vostro matrimonio sia fecondo per voi stessi, perché desiderate e realizzate il bene vostro e dell'altro... e poi fecondo nella procreazione generosa e responsabile dei figli». È l'augurio che facciamo tutti perché questa è la realtà che tutti o quasi riconoscono (anche se si stenta a parlarne): la crisi di cui soffre l'Italia non è anzitutto politica o economica, ma crisi della famiglia. Quando ci allontaniamo da Cristo e dalla morale cristiana e non ci fidiamo più della Provvidenza, è inevitabile che la famiglia e la società vadano in crisi. Nulla è più razionale e umano che il principio della morale cattolica: non bisogna negare o uccidere la vita dei bambini che Dio manda. La complessiva diminuzione dei figli è il segno evidente di come negare la vita significa affossare l'economia e precipitare la società in un groviglio di contraddizioni, semplicemente perché mancano i giovani e un paese senza giovani si autosuicida. Secondo i dati Istat del gennaio 2011, gli italiani di 65 e più anni sono il 20%, i giovani con meno di 15 anni solo il 14%, rispetto al 18,5% del 1995! Le donne in età fertile dovrebbero avere in media 2,1 figli per equilibrare il numero delle morti, mentre in Italia siamo all'1,33%. Siamo una società di vecchi e di pensionati, il popolo italiano diminuisce di più di 100mila individui all'anno. Gli stranieri legalmente residenti in Italia, sempre all'inizio del 2011, erano 4 milioni e 563mila, tre volte più di dieci anni fa, nel 2001! Dove c'è richiesta di mano d'opera perché mancano i giovani, è logico che gli stranieri poveri vengano a riempire questi vuoti. E meno male, altrimenti l'Italia si bloccherebbe in ogni senso e settore di vita. Dopo la Festa della Famiglia, ho letto non pochi commenti, riflessioni, testimonianze. Credo si debba dire con chiarezza alle giovani famiglie cristiane: la miglior testimonianza di fede e di vita cristiana che potete dare è di fare molti figli, tutti quelli che Dio manda al vostro amore. Non abbiate paura! Dio non vi abbandona! Temo invece che troppo spesso si parta già col progetto di un figlio o al massimo due e poi basta. Rosetta e Giovanni, i servi di Dio miei genitori, chiedevano a Dio di concedere loro 12 figli, poi la mamma è morta dopo sei anni di matrimonio con tre bambini vivi e due gemellini morti con lei. Ma anche oggi conosco non poche famiglie di gente comune che hanno quattro, cinque e più figli. Cristiani del nostro tempo che si sono fidati della Provvidenza. I coniugi Anna e Nicola Celora di Meda (Milano), insegnanti di scuola media, si sono sposati nel 1993 e hanno avuto otto figli (l'ultimo nato nel 2007), di cui sette viventi. I coniugi Susanna e Michele Rizza della parrocchia di Niguarda, impiegati al catasto di Milano, si sono sposati nel 1969 e hanno avuto sette figli e 21 nipoti, ma altri sono ancora in arrivo. La signora mi dice: «Quando ho avuto i figli uno dopo l'altro, le amiche mi dicevano: "Poverina!", nessuna diceva: "Che bello!". Adesso tutte dicono: "Siete stati fortunati! I molti figli vi hanno mantenuti giovani". Certo abbiamo condotto una vita austera, ma i figli si educano molto meglio se sono tanti e si abituano a fare a meno di tante cose». Gli esempi sono tanti e dimostrano che anche nella nostra società consumistica, nella quale il cristiano, se vuole vivere da cristiano, deve andare contro corrente, è possibile avere più di uno o al massimo due figli. È vero che poi bisogna insistere affinché lo stato assista le famiglie numerose, ma è chiaro che i coniugi cristiani, che si fidano della Provvidenza, i figli li generano anche nella situazione attuale e non solo sopravvivono, ma vivono meglio di altre famiglie, danno una forte testimonianza di vita cristiana e rendono un servizio all'Italia. Papa Benedetto XVI, al termine di una lunga disamina del problema, scrive : «L'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo» (n. 28 della "Caritas in Veritate").

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 23-6-12

LA SUA OPERA (LA MANO CHE PRENDE LA MANO CHE DA') ANDREBBE PROIBITA PRIMA CHE PRENDA PIEDE

Un filosofo tedesco minaccia il fisco alle sue radici

ItaliaOggi, 19 maggio 2012

DI DIEGO GABUTTI

Anche il fisco, come tutte le idee, buone e cattive, è dopotutto soltanto un'idea. Benché non siano «mai mancate buone giustificazioni per l'imposizione fiscale», scrive il filosofo tedesco Peter Sloterdijk in *La mano che prende e la mano che dà*, Raffaello Cortina Editore, pp. 144, euro 13,00, un libro che le istituzioni europee e i mercati metterebbero volentieri fuorilegge, *come L'origine della specie in Iran o il Mein Kampf* hitleriano a Berlino, l'imposizione fiscale (cioè il fisco coercitivo) non è l'equivalente sociale della legge di gravità, qualunque cosa ne dicano ministri, leader di partito, trote e delfini, sottosegretari, tesorieri, capigruppo e fruitori a vario titolo dei vantaggi assicurati da «uno stato redistributore: i beneficiari di sussidi e la grossa schiera formata dai politici, dai giornalisti, dagli accademici e dai terapeuti che ne patrocinano la causa».

Anche se «fin dall'antichità», spiega Sloterdijk, «gli amministratori del Tesoro hanno addotto qualunque argomento concepibile, dal volere degli dèi fino ai bisogni della patria», l'imposizione fiscale si fonda esclusivamente sulla «nostra abitudine di credere a tutte le verità dello stato», una più arbitraria dell'altra. In pratica, naturalmente, la verità è una sola: una mano prende, una mano dà. E mentre la mano che dà non ha nessun controllo sulla spesa che finanzia interamente di tasca sua, la mano che prende nega ogni diritto che non sia il suo mobilitando i mastini delle agenzie delle entrate contro i contribuenti morosi e lasciando che i politici straparlino di giustizia sociale mentre i loro partiti allegramente saccheggiano le casse pubbliche. Ogni moderno sistema fiscale affonda le sue radici e le sue fantasie etiche nei regimi assolutisti e nella metafisica socialisteggiante della redistribuzione coatta.

«L'ambivalenza che connota le due motivazioni della tassazione», scrive ancora Sloterdijk, «l'una di stampo tardoassolutistico e l'altra semisocialista, viene occultata dalla loro reciproca compatibilità, riconducibile alla comune visione antidemocratica del ruolo spettante alla sfera statale. I loro punti di vista arrivano a essere de facto completamente fungibili: qui la concezione veterostatalista dello stato come potenza operante per il bene comune, che s'assegna autonomamente l'autorità stabilendo d'essere stata instaurata dall'alto; là la concezione neostatalista dello stato come agenzia autorizzata, sul piano morale, a occuparsi dell'assistenza sociale complessiva. Formulato in termini psicopolitici: lo stato paternalista d'una volta e lo stato maternalista di oggi si capiscono perfettamente e si completano a vicenda, formando un'invincibile macchina di protezione e d'accudimento».

Ma «quello di cui si sente davvero la mancanza nella situazione attuale», conclude Sloterdijk, «è lo sforzo di rifondare le transazioni fiscali tra la società che dà e il fisco che prende a partire dallo spirito dell'alleanza democratica tra i cittadini. Si percepisce chiaramente questa dimensione carente quando, per un motivo qualsiasi, ci si risveglia dal sonno dogmatico rispetto alle questioni fiscali e ci si prende la briga d'interrogare, con riguardo ai suoi fondamenti e alle sue giustificazioni, il blocco d'ovvietà sul quale poggia l'attuale fiscalità. Chi si dedicherà a un'indagine del genere noterà che, nell'attività attuale, non v'è traccia d'approcci tesi a elaborare una rifondazione del sistema delle finanze pubbliche a partire dalla società civile come soggetto che dà. Non appena s'inizia a parlare di tasse — anche oggi, come sempre in passato — si prende unilateralmente avvio, senza ulteriori indugi, dal fabbisogno dello stato, presupponendo dogmaticamente la sua legittimazione a prendere».

Sloterdijk, che appare come un utopista agli occhi degli utopisti fiscali, suggerisce l'autotassazione, o la tassazione volontaria, per emancipare il fisco dalla sua preistoria. Cos'è meglio? Affidare il finanziamento della spesa corrente, welfare compreso, al buon cuore e al buon senso dei cittadini, o lasciarlo nelle mani dei professionisti del crac e del taglieggio? «All'origine della minacciosa degenerazione in atto nell'attuale sistema delle finanze pubbliche» ci sono gli «amanti del potere coercitivo — un lucido interprete definisce la loro missione "redistribuzione autoritario-caritativa". Sono loro che spingono in una condizione sempre più vicina al crollo il modello patologico del fiscalismo coercitivo, l'indebitamento statale oggettivamente colposo, lasciato aumentare in misura criminale in tutti gli stati industrializzati. Hanno insistito così a lungo che evitare la bancarotta statale sembra oggi un'utopia politica».

© Riproduzione riservata

IL PUNTO

Il dito di Victor Uckmar contro la piaga dei derivati

DI SERGIO LUCIANO

Se ne parla poco, quasi per esorcizzare il problema, ma la piaga dei cosiddetti «titoli tossici» è tutt'altro che rimarginata, sui mercati finanziari mondiali. Sono i famigerati derivati finanziari, gli stessi che nel 2008 hanno comportato il fallimento di circa 300 banche tra Stati Uniti ed Europa. Eppure la «lobby» che ha fatto nascere e crescere quella piaga, e che evidentemente ancora ci guadagna, è più forte che mai. L'altro giorno una lettera al *Corriere della Sera* nella quale il professor Victor Uckmar includeva, giustissimamente, il Regno Unito tra «le oasi protettive» in cui i gestori di questa finanza estrema prosperano, ha suscitato le rimostranze indignate, ancorché informali, delle autorità britanniche in Italia.

> ***Un vero scandalo che non può essere minimizzato***

Come se non fosse notorio che in Gran Bretagna hanno trovato e trovano habitat ideale i «signori dei derivati», autori della bolla. Come se non ricordassimo tutti la sbalorditiva campagna di nazionalizzazioni di banche private (alias: istituti di credito privati falliti e ricapitalizzati con denaro pubblico) che ha riguardato circa 250 aziende in due anni tra Stati Uniti e, appunto, Gran Bretagna. Paesi teoricamente alfieri del liberismo privatistico e severi oppositori dell'intervento pubblico nell'economia. «I derivati finanziari», annota Uckmar nella sua lettera, «ammontano oggi a circa 600 triliardi, pari a circa 11 volte il pil mondiale». Insomma, una follia. Eppure, dopo oltre cinque anni dai primi segnali d'allarme e da quando per la prima volta il G7 denunciò la situazione, e dopo tre anni e mezzo dal fallimento Lehman, l'Occidente non è riuscito a varare alcuna norma adatta a moderare gli eccessi. «Il rimedio palliativo ma pur sempre utile», spiega il grande tributarista genovese, «sarebbe dividere la galassia dei derivati tra quelli "tracciabili", di cui cioè il sistema possa ricostruire la genesi e i contenuti finanziari, e quelli opachi, privilegiando i primi ed emarginando gradualmente i secondi». Ma nulla del genere è in vista, per quanto il «buco» da 2 miliardi evidenziatosi improvvisamente nei conti del colosso americano JP Morgan abbia riportato all'attenzione di tutti il problema. In Italia, poi, proprio il gruppo Class ha evidenziato per primo la nuova minaccia che nasce dai derivati e incombe sulla finanza pubblica, saldandosi così con la crisi del debito: si calcola che nel nostro paese la pubblica amministrazione nel suo insieme - enti locali, società statali e ministeri - sia «esposta» in contratti derivati per 220 miliardi di euro. Una nuova fase di perdite su un simile ammontare porterebbe al default.

© Riproduzione riservata

LA POLEMICA Alcune istruzioni per l'Istruzione

La scuola tecnocratica: pochi alunni eccellenti in un branco di asini

Falsa meritocrazia e vera demagogia, ecco perché le proposte del ministro Profumo non funzionano

Giorgio Israel

Il «pacchetto merito» del ministro dell'Istruzione Alessandro Profumo solleva roventi polemiche. Vi sono tanti motivi per criticare questo progetto, per la sua ideologia tecnocratica che estende il metodo dei quiz. È un'ideologia che mette le persone in secondo piano, perché le persone danno giudizi «soggettivi» e «arbitrari», e vuole trattare il sistema come una catena di produzione di merci di cui occorre controllare i requisiti di qualità secondo criteri «oggettivi»; come se i test di valutazione non fossero formulati da persone che forniscono prove quotidiane del carattere arbitrario delle loro scelte. Si dovrebbe anche criticare l'intento di introdurre questa concezione nell'università, riducendo i concorsi universitari al calcolo di chi supera la «mediana» delle citazioni, un criterio sballato e arbitrario, che scambia la standardizzazione per oggettività.

Invece di fare queste critiche si prende di mira solo l'intento «meritocratico» del progetto secondo cui ogni scuola deve premiare lo «studente dell'anno». Le critiche più aspre vengono da sinistra. Si parla di propositi «orrendamente premiali», di «determinismo culturale e sociale» e si ammonisce che l'unico modo di incoraggiare il merito è perseguire l'equità. Non si dice che il «determinismo sociale» (diciamo pure la demagogia) si trova proprio nelle bozze circolanti del progetto quando si dice che, per individuare lo «studente dell'anno», occorre tener conto anche della condizione economica della famiglia e del suo «impegno sociale» (sic).

Anche a noi non piace affatto l'idea di premiare un solo studente per scuola, e non solo perché ciò metterà in moto meccanismi tutt'altro che trasparenti, ma perché così non si premia il merito: si premia l'eccellenza, che è tutt'altra cosa, anzi è il suo esatto contrario. L'idea generale di premiare i meritevoli - coloro che studiano e s'impegnano - e penalizzare la nullafacenza e l'incompetenza ci pare giusta. Non ci sembra per niente giusta l'idea di premiare l'eccellenza, il genietto eccezionale, uno solo per scuola. In sintesi: il premio all'eccellenza e il premio alla mediocrità sono le due facce della stessa medaglia.

STUDENTE DELL'ANNO
Sarà designato anche in base al reddito e all'impegno sociale

Chi ripropone la vecchia ricetta dell'egualitarismo - il «diritto al successo formativo» - non si rende conto di essere il principale responsabile della degenerazione del premio al merito nel premio all'eccezione. È indubbio che la vecchia scuola non fosse disegnata per tutti e, sebbene non le mancasse la capacità di promuovere i figli di famiglie modeste e incolte, andasse riformata per diventare scuola di tutti. Ma invece di scegliere l'unica via corretta, se pur difficile, di costruire un modello di massa che, offrendo pari opportunità di partenza, stimolasse a migliorare indicando un riferimento verso l'alto - indicando come modello da imitare i migliori e non i peggiori o i mediocri - i pedagogisti e riformatori «progressisti» (si fa per dire) hanno scelto il modello della mediocrità, bene riassunto nella formula della «media minima» di Tullio De Mauro.

RIFORME MANCATE
La cattiva pedagogia continuerà a rovinare le aule e gli atenei

Ebbene, se si indica come obbiettivo la mediocrità e poi si constata che il risultato è che nessuno sa più leggere, scrivere e far di conto - e gli esperti scolastici «progressisti» sono i primi a stracciarsi le vesti per questo risultato nefasto! - quale via d'uscita resta, visto che comunque la società ha bisogno di «competenze»? Andare a caccia degli «eccellenti». È la linea che sta emergendo in tutti i paesi europei dove è stata scelta la linea sciagurata del premio alla mediocrità. Per un paradosso (apparente) sono gli egualitaristi, coloro che premiano la mediocrità e combattono il merito a favorire la ricerca e il premio dell'eccellenza. Non è quindi da stupirsi che l'egualitarismo abbia spianato la strada al trionfo di ciò che proclamava di voler distruggere: la «scuola di classe», la scuola delle élite che umilia la massa. Per questo è imperdonabile la cecità di chi continua a opporre alla valorizzazione del merito (non uso il termine «premio») l'ideologia della «media minima», il successo formativo «garantito», l'egualitarismo della mediocrità.

Se i «progressisti» continuano ad affondare nei loro nefasti errori, ciò non assolve affatto quelle componenti tutt'altro che marginali del centrodestra che non vedono la stretta relazione tra l'ideologia della mediocrità e quella dell'eccellenza e si schierano sull'altra faccia della medaglia e, per giunta, sostengono ciecamente i progetti tecnocratici di cui si diceva all'inizio. Non vedono colpevolmente quel che denunciano tanti insegnanti. E cioè che il ministero preme sugli uffici scolastici, che premono sui dirigenti, che premono sui docenti, per contenere le bocciature e mandare avanti tutti: un po' per risparmiare, un po' per ideologia. Così, nella cornice della retorica dell'eccellenza e della valutazione «oggettiva», si ripropone la dittatura della mediocrità (di cui è espressione il dilagare del metodo dei test) in un gioco di specchi che non fa che accelerare lo sfascio del sistema italiano dell'istruzione.

Contrordine Mentre si apre «Rio 20+20»

Il guru verde Lovelock stronca il catastrofismo

L'autore di «Gaia» liquida le teorie ecologiste: «Sciocchezze insensate»

Il Giornale, 20 giugno 2012

Il suo pensiero ha influenzato generazioni di attivisti verdi, le sue teorie hanno ispirato le politiche ambientali degli ultimi venti anni, ma ora James Lovelock ammette di aver sbagliato e sconfessa i discepoli. È certamente la più clamorosa «conversione» nelle fila del mondo ecologista, ed è arrivata a compimento alla vigilia della Conferenza internazionale sull'ambiente di Rio de Janeiro che si apre oggi. In una intervista riportata dal *Daily Mail*, il 92enne scienziato britannico bolla come «sciocchezze senza senso» il concetto di sviluppo sostenibile, critica il movimento verde che ha trasformato l'ecologia in «una religione che ha soppiantato il cristianesimo» e minimizza le minacce dei cambiamenti climatici come l'innalzamento dei livelli del mare («nel peggiore dei casi non supererà i 60 centimetri in un secolo»). Eppure era soltanto il 2009 quando uscì il suo ultimo libro su Gaia (*The vanishing face of Gaia*, Il volto di Gaia che sparisce), in cui lanciava «l'allarme definitivo»: si è ormai oltrepassato il punto di non ritorno, miliardi di persone moriranno entro il 2040, non vale più neanche la pena cercare di cambiare politiche, al massimo bisogna mettere al riparo la «memoria» della civiltà per i pochi che sopravviveranno. Era l'ultima puntata di una lunga saga iniziata nel 1979 quando, allora scienziato della Nasa, pubblicò un libro che segnò una svolta epocale nella concezione dell'ambiente: *Gaia, uno sguardo nuovo alla vita sulla Terra*». Si tratta di una teoria - a cui non a caso diede il nome della divinità greca della Terra - secondo la quale il nostro pianeta sarebbe un organismo vivente la cui biosfera è in grado di controllare i cambiamenti fisici e chimici in modo da mantenere la Terra in condizioni idonee a permettere la vita. Si tratta di una teoria criticata dalla comunità scientifica ma accolta con entusiasmo dal movimento ecologista ed entrata nell'immaginario: in Italia, ad esempio, ha fatto la fortuna di Mario Tozzi che per anni ha condotto un programma su Rai3 chiamato appunto *Gaia - il pianeta vivente*.

La fortuna di questa teoria si deve al fatto che si presta perfettamente per «spiegare» in chiave anti-umana il riscaldamento globale: essendo un organismo vivente, la Terra - diceva Lovelock - reagisce all'attacco dei parassiti e dell'infezione come fa il nostro organismo, con la febbre. Ecco, il riscaldamento globale altro non sarebbe che la febbre del pianeta che in questo modo si difende dalla presenza nefasta dell'uomo. Negli anni Lovelock è andato avanti in un crescendo di previsioni catastrofiche che - grazie alla sua reputazione di scienziato - hanno fatto per molto tempo la fortuna del movimento ecologista. Il rapporto ha cominciato a incrinarsi nel 2004 quando in nome della riduzione delle emissioni di anidride carbonica (CO_2), Lovelock ha preso ufficialmente posizione a favore dell'energia nucleare, senza alcun dubbio la più «pulita».

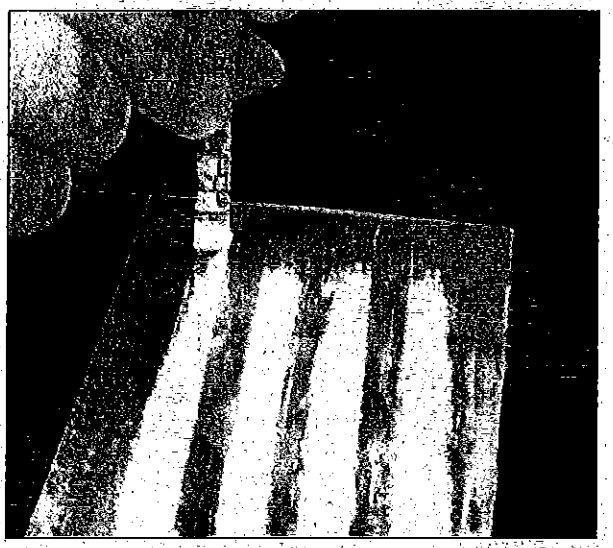
Ma la svolta clamorosa si è avuta due mesi fa, quando in una intervista, Lovelock ha ammesso che lui e altri opinionisti ecologisti, come Al Gore, erano stati erroneamente allarmisti sugli effetti del cambiamento del clima: «Il problema è che non sappiamo come si comporta il clima, anche se pensavamo di saperlo venti anni fa - ha ammesso -; la verità è che dall'inizio del millennio non c'è più riscaldamento globale, la temperatura è rimasta pressoché costante, mentre secondo la nostra teoria avrebbe dovuto crescere rapidamente». E ora il nuovo attacco che sconfessa tutto il movimento ecologista, diventato una religione che «usa il senso di colpa» dei cittadini per ottenere i propri scopi che nulla hanno a che vedere con il rispetto dell'ambiente e dell'equilibrio del pianeta.

ItaliaOggi Martedì 19 Giugno 2012 15

I suoi consumatori, invecchiando, perdono le cellule nervose

La cocaina provoca danni irreversibili al cervello

DI ETTORE BIANCHI



La cocaina fa atrofizzare il cervello. I consumatori abituali di questa sostanza stupefacente perdono le loro cellule nervose, durante l'invecchiamento, a un ritmo doppio rispetto alle altre persone. A sostenerlo è una ricerca pubblicata sulla rivista *Molecular Psychiatry* (psichiatria molecolare). Lo studio è stato condotto su 120 soggetti, di cui metà era costituita da cocainomani di età compresa fra 18 e 50 anni, dipendenti dalla droga da diversi anni. La quantità di cellule nervose nel cervello è stata misurata attraverso la risonanza magnetica. Le regioni prefrontali e temporali del cervello sono particolarmente interessate da questo fenomeno: esse sono importanti per la memoria, l'attenzione e l'assunzione di decisioni. Tutte funzioni molto disturbate tra chi assume regolarmente cocaina. L'origine di questo effetto non è ancora conosciuta. Tuttavia, secondo l'équipe di studiosi diretta da **Karen Erschen**, potrebbe derivare da un incremento dello stress ossidante a livello delle cellule nervose, già osservato negli animali. Il nuovo pericolo va ad aggiungersi alla lunga lista dei danni provocati dalla droga: problemi cardiovascolari, polmonari e psichiatrici. La cocaina, inducendo il rilascio in grande quantità di dopamina, noradrenalina e serotonina nel sistema nervoso, genera euforia e sentimenti di potenza ma anche ipertensione e vasocostrizione di tutti i vasi che, a sua volta, blocca l'ossigenazione dei tessuti. Gli esperti francesi, intanto, lanciano un nuovo allarme: il consumo di cocaina si sta diffondendo in maniera inquietante in tutti gli ambienti sociali e a tutte le età: l'anno scorso, in Francia, il 3% dei diciassettenni aveva già provato questa potente droga. Non tutti i consumatori regolari, tuttavia, si trasformano in dipendenti: ciò avviene nel 5% dei casi durante il primo anno di consumo e nel 20% dei casi a lungo termine. Si tratta probabilmente della droga più insidiosa. Essa è alla radice del numero maggiore di suicidi e di pesanti conseguenze per la salute, mentre il suo consumo è facile da nascondere. Quanto ai danni a livello cerebrale, essi sono irreversibili. L'arresto del consumo di droga può ristabilire il funzionamento normale del cervello, ma non è in grado di recuperare quanto perso fino a quel momento.

© Riproduzione riservata

EDITORIALE

DARWIN INCIAMPA NEL «PROGETTO» SULL'UNIVERSO

ROBERTO TIMOSSI

L'ultima ridotta nella quale si è trincerato da tempo l'ateismo contemporaneo è sicuramente la teoria dell'evoluzione per selezione naturale, vale a dire il paradigma evoluzionistico oggi dominante in biologia e formulato originariamente da Charles Darwin. A onor del vero, intorno alla natura e alla portata dell'evoluzionismo negli ultimi vent'anni si sono intrecciate numerose controversie tra gli evoluzionisti stessi, tanto che c'è chi tra gli epistemologi o gli storici della scienza ritiene più corretto non parlare al singolare di «teoria dell'evoluzione», bensì al plurale di «teorie dell'evoluzione». Per quello che pare giustificato definire «neo-darwinismo», tuttavia, anche la semplice supposizione dell'esistenza di più teorie evoluzionistiche risulta inaccettabile e da bollare come una vera e propria eresia scientifica, dietro la quale si cela nientemeno che un complotto creazionista volto (ovviamente) a screditare il valore scientifico dell'evoluzionismo di matrice darwiniana. Tra coloro che la pensano così si distingue da tempo nel microcosmo culturale italiano il filosofo della scienza Telmo Pievani, il quale lancia a sua volta, con un dogmatismo inspiegabile per un sostenitore del metodo scientifico, l'anatema contro chi osa parlare al plurale di teorie dell'evoluzione e reputa quest'ultimo un trucco degli "oscurantisti" che (guarda caso) si annidano prevalentemente, se non esclusivamente, negli ambienti cattolici. Il suo obiettivo principale è però quello di eliminare l'ipotesi dell'esistenza di un disegno intelligente, così come hanno tentato di fare con ben altro profilo filosofico e scientifico autori come Richard Dawkins e Daniel C. Dennett; quindi di obliterare l'idea stessa di un Creatore. Su questi temi Pievani è tornato di recente in un dialogo con l'astronomo padre George V. Coyne e pare proprio non solo non aver cambiato posizione (cosa su cui onestamente non contavamo), ma neppure modificato il suo intransigente dogmatismo naturalistico. Non a caso del resto il dialogo compare sull'ultimo numero della rivista "Micromega", che si potrebbe a buon diritto intitolare "Bollettino ufficiale dell'ateismo scientista italiano". Pievani infatti afferma l'evidenza scientifica della «forte e radicale contingenza della storia naturale», senza troppo preoccuparsi del fatto che molti epistemologi formati alla scuola del fallibilismo e quasi tutti i grandi scienziati coscienti dei limiti della scienza sono alquanto prudenti nel considerare definitivamente evidenti le teorie scientifiche più generali. Se c'è qualcosa di contingente per definizione è proprio la scienza e pertanto stupisce non poco trovare toni così perentori, al limite dell'intolleranza, da parte di un docente di filosofia della scienza. Questa consapevolezza del carattere non assoluto e mai definitivo della conoscenza scientifica è invece presente in padre Coyne che, da credente in un Dio rispetto al quale qualsiasi affermazione umana è sempre inadeguata, non ha difficoltà a riconoscere il valore della teoria dell'evoluzione, ma consiglia giustamente di distinguere tra «causare» in senso scientifico e «creare», perché essendo la creazione divina un atto trascendente non va confusa con una delle tante cause individuate dalle scienze nell'Universo. Dal momento che padre Coyne concepisce Dio tanto come trascendente quanto come immanente all'interno del cosmo, consiglia di non enfatizzare la natura «creativa» dell'evoluzione riconoscendo invece in essa una sorta di «progetto intrinseco» che ovviamente i neo-darwinisti alla Pievani non soltanto non vogliono vedere, ma nemmeno sentir pronunciare. Tuttavia questa possibilità esiste e questa caratteristica dell'Universo per un credente religioso può essere benissimo considerata l'opera di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
30-5-12

Gustave Thibon, maestro di realismo cristiano

Un recente film ne rilancia la grande eredità culturale

Il Corriere del Sud, n.15/2011 – 10 dicembre

Giuseppe Brienza

«*La Parola di Dio ci spinge a cambiare il nostro concetto di realismo: realista è chi riconosce nel Verbo di Dio il fondamento di tutto. Di ciò abbiamo particolarmente bisogno nel nostro tempo, in cui molte cose su cui si fa affidamento per costruire la vita, su cui si è tentati di riporre la propria speranza, rivelano il loro carattere effimero*». Questo è quanto ha scritto Benedetto XVI nella sua recente Esortazione Apostolica postsinodale *"Verbum Domini"*, all'Episcopato, al Clero, alle persone consacrate e ai fedeli laici *"Sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"* (Città del Vaticano 30 settembre 2010, n. 10).

Maestro contemporaneo di realismo cristiano da riproporre anche alla luce dell'invito del Santo Padre è il francese Gustave Thibon (1903-2001), il cui "ritratto anagrafico" già ne fa apprezzare la "solida" fisionomia culturale e spirituale, soprattutto in un tempo come il nostro di intellettuali ed opinionisti cosmopoliti e sradicati. Il filosofo cattolico, infatti, figlio e nipote di contadini, nasce in una piccola città rurale, all'inizio del Novecento di poco più di 2.000 abitanti, situata nel sud (Midi) della Francia, Saint-Marcel-d'Ardèche, dove pure muore, quasi centenario, il 19 gennaio 2001. Thibon si forma da autodidatta, a contatto diretto di libri e testimoni viventi, senza passare per i canali della scuola e dell'università e quindi, già da questi pochi elementi, se ne desume l'anelito all'universalità cattolica "fuso" nella sua personalità culturale con il più autentico senso del radicamento. Come bene ha detto uno dei suoi migliori biografi, Danièle Masson, *«uno dei modi migliori per comprendere Gustave Thibon è quello di conoscere la sua regione»* (cit. in G. THIBON, *Au soir de ma vie. Mémoires recueillis et présentés par Danièle Masson, Plon*, Parigi 1993, p. 79).

Thibon rivive in un recente film italiano

La figura del "filosofo-contadino" (così definito perché apprese la filosofia, il latino, il greco, il tedesco e lo spagnolo leggendo Seneca, Platone, Holderlin e Cervantes lavorando nei campi) rivive in Italia attraverso un film uscito nel marzo scorso nelle nostre sale, anche se presto ritirato come spesso accade per i prodotti culturali "impegnati". S'intitola "Le stelle inquiete", ed è stato girato dalla regista torinese Emanuela Piovano (87 min., Italia 2011), che l'ha focalizzato intorno ad un episodio della vita della filosofa ebrea-francese Simone Weil (1909-1943), molto amica di Thibon. Non molti sanno che proprio quest'ultimo scelse e dispose la prima antologia degli inediti della filosofa ebrea, La Pesanteur et la Grâce, pubblicata dall'editore Plon nel 1947, dalla quale per esempio un Augusto Del Noce saprà trarre considerazioni importantissime. La Weil stessa, prima di lasciare Marsiglia alla volta di New York il 7 giugno 1942, aveva affidato all'amico i suoi undici Quaderni con la libertà di disporne. E fu questa antologia che la fece conoscere come pensatrice, dopo che lo era già come polemista e saggista impegnata.

Non so se è un caso ma, poche settimane dopo l'uscita del film "Le stelle inquiete", è stato pubblicato per una importante casa editrice francese un libro che raccoglie preziosi testi inediti del *"philosophe-paysan"* (cfr. GUSTAVE THIBON, *Parodies et mirages ou La décadence d'un monde chrétien notes inédites*, 1935-1978, *Éditions du Rocher*, Paris 2011, pp. 192, info.editionsdurocher@ddbeditions.fr), ad ulteriore testimonianza che, Oltralpe, la sua eredità culturale è ancora viva (ricordiamo a questo proposito che, nella seconda metà del Novecento, Thibon ha ricevuto numerosi riconoscimenti nel suo Paese, fra cui, nel 1964, il *Prix de littérature de l'Académie française* e, nel 2000, il Prix de philosophie della medesima Istituzione culturale, fondata nel 1635 sotto Luigi XIII). Ne ripercorriamo quindi i principali tratti, a seguito di una necessaria premessa sul suo percorso religioso-spirituale.

La "ri-conversione" al Cattolicesimo

Figlio del suo secolo, Thibon abbandona infatti da adolescente la fede cattolica, per poi ritornare sui suoi passi all'età di venticinque anni. Dopo la conversione compie da solo studi di filosofia e di storia del pensiero ed è profondamente segnato dal pensiero di san Tommaso d'Aquino (1225 ca.-1274) e san Giovanni della Croce (1542-1591) ed, attraverso un rapporto dialettico, dallo stoicismo classico e dall'opera di Friedrich Nietzsche (1844-1900). Diventa quindi fra i più acuti critici del "mondo in frantumi" della modernità filosofica, al quale oppone la Croce di Cristo che sola salva, apprezzata pure nei suoi risvolti culturali, politici e sociali, e incarnatasi in una tradizione bimillenaria di cui il giovane Thibon impara progressivamente a riconoscersi come figlio.

La decadenza della Modernità

Nel cuore dei suoi scritti c'è un'analisi efficace ed originale delle storture della Modernità ed una denuncia dei suoi errori e contraddizioni, che la portano ad una decadenza che è, insieme, morale e demografica. Anche su questo punto la sua interpretazione non può che partire dalla sua biografia, e da quel luogo natìo dove, nella seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX, l'esodo rurale (come altrove sia in Francia sia in Europa), dovuto a continue crisi agricole, provocava una riduzione notevole della popolazione (i 1.046 abitanti di Saint-Marcel-d'Ardèche nel 1954, ammontano infatti a meno della metà rispetto ai 2.358 del 1856). Della crisi morale e natalistica dovuta all'abbandono dei valori del mondo rurale ed conseguente alla desertificazione delle campagne parlava anche, negli stessi anni della

maturità intellettuale di Thibon, Pio XII, ad esempio nell'Eciclica *Sertum Laetitiae,* pubblicata il giorno della Festa di Tutti i santi del 1939, nel 150° Anniversario della istituzione della Gerarchia Ecclesiastica negli Stati Uniti. Papa Pacelli vi denunciava come *"radice amara e fertile di mali"*, fra l'altro, *"la diserzione dalle campagne, la leggerezza nel contrarre il matrimonio, i divorzi, la disgregazione delle famiglie, il raffreddamento del mutuo affetto tra genitori e figli, la denatalità"*.

"Ritorno al reale. Prime e seconde diagnosi in tema di fisiologia sociale"

Per le *Effedieffe edizioni* di Milano, il giornalista e scrittore Marco Respinti ha utilmente rieditato nel 1998 le due opere più famose di Thibon, *Diagnosi e Ritorno al reale*, che rappresentano un salutare antidoto all'irrealismo della nostra società, dove la relativizzazione dell'esistenza si è ormai sostituita a quella visione reale e naturale della vita di cui i nostri avi ricordano con nostalgia i brandelli.

Il creato di Thibon, seppur sovente aspro e talvolta enigmatico, è stato infatti per molti una casa accogliente. Quello della campagna è un mondo rappacificato, segnato da quella penitenza che permette la riconciliazione dell'uomo con se stesso, dunque con la creazione, infine con il Creatore.

A questo proposito scrive Thibon nell'*Introduzione* al volume sopra citato: *"Noi vogliamo un rifacimento centrale della società che, a tutti i gradi della scala sociale, assicuri agli uomini una larga indipendenza nei confronti del denaro. In altri termini, vogliamo sostituire, come criterio dello sforzo di un uomo e del suo posto nella gerarchia, i valori vitali e spirituali ai valori finanziari"*.

"Se venissi interrogato sulla mia concezione della morale – aggiunge sempre in Ritorno al reale, al capitolo XXXIV -, confesserei volentieri che la differenza tra nobile e basso mi sembra più essenziale della differenza tra bene e male. Ma in che cosa consiste sostanzialmente la nobiltà?

In primo luogo nel rifiuto della facilità (piccoli profitti, calcoli meschini, impiego di tutti i mezzi per arrivare e per dominare, ecc): l'uomo nobile è quello che sceglie i mezzi. In secondo luogo nel disprezzo per un certo tipo di prudenza: l'essere nobile sa rischiare... la nobiltà interiore e reale consiste nell'essere distanti nei confronti di sé stessi. L'uomo nobile pone la ragion d'essere della sua esistenza e la sorgente delle sue azioni in una fede, un ideale, un codice d'onore che s'innalzano enormemente al di sopra del suo meschino io".

Così ci insegna ancora oggi un pensatore che ha dedicato tutta la propria esistenza - vita e produzione culturale - alla ricerca, alla descrizione e alla difesa della Verità e dell'Ordine, conscio, assieme a Simone Weil, entrambi rappresentino la prima di tutte le necessità collettive ed individuali.

Copertina del recente libro di inediti di Thibon

Peter Weir nell'inferno del gulag

DI ALESSANDRA DE LUCA

L'avevamo perso di vista dal 2003, da quando cioè sugli schermi è arrivata l'avventura navale di *Master & Commander*. Poi silenzio, fino al 2010 quando Peter Weir, il regista di *Truman Show* e *L'attimo fuggente* è tornato dietro la macchina da presa con un nuovo film epico sulla grande e disperata fuga di sette prigionieri di un gulag sovietico che nell'inverno del 1940 rischiarono la vita per lasciare la Siberia attraversando la Mongolia, il deserto del Gobi, la grande muraglia cinese fino all'India controllata dagli inglesi, dove dopo molti mesi e quattromila miglia trovarono finalmente la libertà. Tra loro un giovane ufficiale polacco (Jim Sturgess) accusato di spionaggio sulla base di una confessione estorta alla moglie sotto tortura e condannato a 25 anni di lavori forzati, un attore russo (Dragos Bucu), un enigmatico americano emigrato in Unione Sovietica in cerca di lavoro e un *urki* (Colin Farrell), criminale russo promosso a guardia del campo di concentramento. A loro si unirà lungo il cammino una giovane orfana polacca (Saoirse Ronan), l'unica donna del gruppo.

Distribuito in Italia con grande ritardo (dal 6 luglio), il film è tratto dal controverso libro autobiografico di Slavomir Rawicz, *Tra noi e la libertà* (pubblicato nel 1957), la cui veridicità fu smentita dalla Bbc nel 2006 con un documentario che affrontava questa drammatica storia di sopravvivenza. Non sarà tutto vero, ma gran parte di quei fatti sono realmente accaduti e a partire da questi Weir ha deciso costruire personaggi di finzione per dimostrare fino a che punto un essere umano è pronto a spingersi per salvare la propria vita. Nella prima parte il film dipinge un efficace affresco degli orrori del campo di prigionia, dove tra episodi di ordinaria crudeltà si fanno strada lampi di insperata umanità, come il bisogno infantile di sentirsi raccontare delle storie, o quello di disegnare e ricevere preziosi consigli per sopravvivere in un inferno che la storia del cinema ha ignorato.

> A quasi dieci anni dal successo di «Master & Commander», il regista australiano torna con una vicenda ispirata alla lunga fuga di un gruppo di prigionieri dalla Siberia

I libri sui gulag staliniani infatti non mancano, ma di film se ne sono visti pochissimi, e tra questi vale la pena ricordare *Gulag 77* di Roger Young, *Sta' fermo, muori, resuscita* di Vitalij Kanevskij, che racconta i campi di prigionia sovietici dal punto di vista di un ragazzino e *Estovest – Amore e libertà* di Régis Wargnier. Tra baracche immerse nella neve (il gulag è stato ricostruito in Bulgaria) i prigionieri devono sopravvivere ogni giorno al gelo che spacca la faccia, alla fame, alle malattie, alle piaghe e alla ferocia di spietati carcerieri. Immagini, dicevamo, che il grande schermo ha raramente mostrato. Ed è proprio durante una delle quotidiane marce per tagliare la legna nella foresta, nel bel mezzo di una tormenta, che i prigionieri scappano. La seconda parte del film ci porta allora nel cuore dell'Europa Orientale e dell'Asia (la muraglia cinese è stata ricostruita negli studi cinematografici alle porte di Sofia, così come il villaggio tibetano), tra gli assalti di un nemico altrettanto minaccioso, la natura, che metterà a dura prova la resistenza dei fuggiaschi facendo loro comprendere però quanto valgono l'amicizia e il sacrificio.

I giganteschi paesaggi rimandano al cinema di David Lean (il regista di *Il dottor Zivago, Lawrence d'Arabia, Il ponte sul fiume Kwai*) e sullo sfondo di foreste, laghi e deserti quegli esseri umani in cerca di libertà appaiono minuscoli. Certo, a volte sembra che al regista australiano stia più a cuore il viaggio dei viaggiatori e i personaggi non sono sempre all'altezza dell'epicità richiesta dal racconto, costruito secondo gli schemi del cinema classico. Eppure, a dispetto di qualche opacità, riescono a regalare passione e verità a una dolorosa e universale odissea umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
30-6-12

INCONTRO A MARINA

OLTRE GLI «ISMI», INSIEME ALLA DOTTRINA DELLA CHIESA

La crisi economica che stiamo vivendo ha radici etiche. Pare infatti, «fallito» un sistema finanziario slegato dall'economia reale e «poggiato» su un uomo ritenuto strumento e non fine dell'attività economica.

La lezione del beato Giuseppe Toniolo, anche se scritta più di cento anni fa, è valida anche per l'oggi: non si può fare economia soltanto con l'economia, occorre una visione più generale, integrale della società e degli uomini. Purtroppo le opere di Toniolo non sono state lette e applicate e avrebbero sicuramente evitato tanti dei guai che stiamo affrontando.

Questi temi sono stati oggetto dell'intervento del professor Giovanni Padroni, ordinario alla facoltà di Economia della nostra Università, nel secondo incontro dedicato alla dottrina sociale della Chiesa e alla figura del beato Toniolo. Tema dell'incontro: «Crisi economico finanziaria e crisi antropologica. Quali scenari in un mondo sempre più complesso».

Se la crisi economico-finanziaria è una crisi etica, quale etica deve guidare i processi economici?

Il relativismo, che è seguito inevitabilmente alla crisi del principio di autorità dopo che si sono esaurite le ideologie figlie dei secoli XVIII-XX, ha generato il nichilismo, come viene continuamente ricordato da Papa Benedetto XVI. E questa spinta nichilista è fortemente collegata allo scientismo e al tecnicismo, feticci del terzo millennio.

Gli «ismi» non hanno mai prodotto niente di positivo e per cercare di superarli unico approdo e guida sicura rimane la dottrina sociale della Chiesa, poco letta e conosciuta e che, come ha sottolineato Giovanni Padroni, sarebbe stata utile anche a tanti economisti: il rispetto dell'uomo nella sua integralità, ma anche quello della natura, la solidarietà e la gratuità sono le uniche vie di uscita per superare le crisi attuali.

L'incontro si è tenuto nella sala del circolo Acli «Don Bosco» di Marina di Pisa e ha visto tra gli organizzatori, oltre che le Acli, anche la parrocchia di Marina. Il parroco, don Edoardo Butta, nel sottolineare l'importanza del tema affrontato per le spinose questioni che ha delineato e le difficili soluzioni dovute anche e soprattutto al relativismo etico imperante, ha invitato tutti i numerosi presenti all'ultimo incontro del prossimo 8 giugno.

L'incontro conclusivo del ciclo vedrà ospiti l'avvocato Aldo Ciappi (Unione giuristi cattolici) e il dottor Paolo Martinelli (associazione «Ora Legale») che parleranno di equità, giustizia sociale e bene comune nella «Caritas in veritate» di Benedetto XVI.

Collaborano a questo ciclo di incontri: Alleanza cattolica, il Centro cattolico di documentazione e la Polisportiva Marinese Garzella.

Andrea Bartelloni

VITA NOVA

"VITA NOVA"

INCONTRO A MARINA

TONIOLO, IL BENE COMUNE E LA DOTTRINA SOCIALE

Si è parlato di equità, giustizia sociale e bene comune nella «Caritas in veritate» nell'ultimo di una serie di incontri dedicati al beato Toniolo e alla dottrina sociale della chiesa e organizzati dalla parrocchia Maria Ausiliatrice e dal circolo Acli «don Bosco» di Marina di Pisa.

Relatori dell'incontro: **Aldo Ciappi**, avvocato, impegnato nell'unione pisana dei Giuristi Cattolici e Paolo Martinelli impegnato nell'associazione «Ora legale».

Il primo ha descritto il contesto sociale, economico e culturale in cui vissero Toniolo e papa Leone XIII: l'unificazione dell'Italia, frutto più di un disegno egemonico dello stato piemontese piuttosto che di una matura partecipazione popolare, fu accompagnata da un clima nettamente avverso alla Chiesa. Toniolo e Papa Leone XIII° furono così impegnati - ha commentato il giurista Aldo Ciappi - a far sentire la propria voce a favore dei più deboli contro la dura legge dell'economia liberista del massimo profitto che produceva allo stesso tempo emarginazione e miseria sociale.

La prima enciclica sociale, «Rerum Novarum», alla cui stesura anche il Toniolo collaborò - ha continuato Ciappi - denuncia i pericoli di un'economia senza etica in cui il lavoro dell'uomo è soltanto un fattore della produzione, favorendo così le dottrine socialiste che predicavano l'odio di classe e una utopistica società senza padroni ma anche senza Dio e, quindi, anche contro l'uomo.

Solo superando le barriere ideologiche e praticando la concordia sociale, si poteva costruire una società più giusta.

Purtroppo Toniolo e la stessa Chiesa rimasero inascoltati e prevalsero le due opposte visioni economico-politiche che prepararono il terreno ai grandi conflitti mondiali del XX° secolo, dominato dalle ideologie nazionaliste e social comuniste.

Anche oggi, come allora - ha osservato l'avvocato Aldo Ciappi - la Chiesa interviene sui temi sociali non già per dare ricette tecniche, ma per la sua missione di proclamare la verità sull'uomo, forte anche della sua millenaria sapienza. E interviene per affermare che non basta la pratica della giustizia: è necessaria anche la carità, ovvero quel di più che eccede la giustizia e rende gli uomini capaci di incontrarsi su un percorso comune (Logos) che renda possibile il vero dialogo e la pace tra i popoli.

Paolo Martinelli, responsabile a Pisa dell'associazione «Ora legale» presente a livello nazionale, ha poi raccontato la propria esperienza nel volontariato sociale, dedicato in particolare al recupero del senso di legalità e della destinazione sociale delle proprietà mafiose. Un messaggio, questo, di grande valore educativo alla legalità e alla giustizia che proviene dall'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

AVVENIRE 17-5-12

Milano ricorda il commissario Calabresi

MILANO. A quarant'anni di distanza dalla morte, Milano ricorda il commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio del 1972 a 35 anni con due colpi di pistola sotto la sua abitazione di via Cherubini mentre saliva in auto per andare in questura. Il commissario stava indagando, in quel periodo, sulla morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Calabresi era stato bersaglio di una campagna di diffamazione, in primis di «Lotta Continua» ma anche di grandi firme del giornalismo come Camilla Cederna, che lo accusava di essere il responsabile della morte di Pino Pinelli, il ferroviere anarchico che cadde da una finestra della questura di Milano durante le indagini sulla strage di piazza Fontana. Gli accertamenti provarono che la caduta fu accidentale e dovuta a un malore ma la campagna di calunnia continuò fino alla morte del commissario. Memorabili furono le parole pronunciate il giorno dei funerali in Duomo dal cardinale Giovanni Colombo: «Le armi del vescovo sono le lacrime e la preghiera. Il suo irrinunciabile compito di guida spirituale gli impone di non tacere. Gli impone di dare voce a questa muta bara. In nome del Vangelo, di cui siamo indegni ma autentici annunciatori, dobbiamo incessantemente deplorare e condannare i metodi della violenza, da qualsiasi parte provengano, sotto qualsiasi forma si presentino...». Per anni l'omicidio di Calabresi rimase insoluto. La svolta avvenne nel 1988 con il pentimento di Leonardo Marino che portò all'arresto dell'ex leader di Lotta Continua, Adriano Sofri, di Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. Dopo una interminabile serie di processi, Marino è stato condannato ad 11 anni di reclusione, Bompressi, Pietrostefani e Sofri a 22 anni. Milano oggi ricorderà Calabresi con una serie di cerimonie: alle 8.20 la deposizione di corone di fiori in via Cherubini, alle 9 una Messa nella Basilica di Sant'Ambrogio. Alle 12 verrà deposta una corona in questura. Roma lo ricorderà sabato alle 21 con un concerto nella basilica di Santa Maria degli Angeli. Calabresi fu un ardente cristiano e aderì al movimento Oasi, fondato dal gesuita Virginio Rotondi. Nel 2004 il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha insignito il commissario della medaglia d'oro al merito civile alla memoria. **(F.Riz.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario Luigi Calabresi (Ansa)

Oggi deposizione di corone in via Cherubini e in questura nel 40° anniversario dell'omicidio del commissario

IL RICORDO

DON RICCARDO NIERI E IL COLLEGAMENTO MARIANO DELLA TOSCANA

Franco Baggiani

Don Riccardo Nieri
e il Collegamento Mariano
della Toscana negli anni 1994-2010

Edizioni ETS

Chi fosse interessato al volume
può rivolgersi direttamente all'autore
don Franco Baggiani,
parroco di San Michele in Borgo
Pisa

DI GIOVANNI MANECCHIA

«Don Riccardo Nieri e il Collegamento Mariano della Toscana negli anni 1994-2010»: questo è il titolo dell'agile libretto di Franco Baggiani, parroco di San Michele in Borgo a Pisa, edito da Ets. Il titolo dice già tutto. Don Baggiani «amico e collaboratore per alcuni anni di don Riccardo nell'organizzare le Giornate mariane della Toscana, in omaggio alla sua memoria, intende far conoscere l'impegno e la fatica da lui impiegate nel coordinare quei momenti annuali nei quali le aggregazioni mariane presenti nella Regione avevano l'opportunità d'incontrarsi, di pregare insieme e di rivolgere la loro consacrazione alla Madonna».

«Chi ha conosciuto don Riccardo Nieri, scrive nella presentazione l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, non può non associare il suo nome e la sua figura sacerdotale ad una intensa spiritualità mariana e ad una fedele venerazione per la Vergine Maria. Infatti tutto il suo ministero presbiterale - prosegue l'Arcivescovo - si è svolto all'insegna della devozione alla Madonna, in un continuo riferimento alla sua presenza materna e alla sua intercessione per il popolo di Dio pellegrinante sulla terra verso la pienezza della vita nel cielo».

Un libro di don Franco Baggiani ricostruisce le «Giornate mariane» toscane dal 1994 al 2010

Si «ricostruisce - continua l'Arcivescovo - la storia del "Collegamento mariano" in Toscana negli anni 1994-2010, nei quali don Riccardo è stato il principale artefice e il convinto e instancabile animatore dell'incontro annuale... nella riflessione sulla Vergine Santa e nella preghiera alla Madre di Dio, in un periodo in cui, non sempre, la devozione mariana veniva valutata e alimentata in maniera adeguata».

Di don Riccardo Nieri «ci sarebbe da dire e da scrivere tanto. In bene e in santità» ho scritto il giorno dopo la sua morte (29 gennaio 2011) nella mia piccola testimonianza.

«Negli anni ottanta abitavo a Oratoio e il parroco di allora era don Paolo Benotto, il nostro arcivescovo. I primi di ottobre si festeggia la Madonna del Rosario e ricordo ancora, sull'imbrunire, le strade illuminate e la processione solenne con tante persone e i bimbi della prima Comunione vestiti di bianco. Il parroco don Paolo, varie volte, ha voluto accanto a sé in processione a festa don Riccardo Nieri».

Don Franco Baggiani, sacerdote lui pure di spiritualità mariana, è anche autore di libri come «La Madonna di sotto gli Organi nella storia religiosa e civile di Pisa», de «Il Santuario della Madonna delle grazie a Tre Colli» e di altri in preparazione.

Così questo suo agile e accurato lavoro corredato di fotografie, oltre a essere un omaggio all'amico don Riccardo, si presenta contemporaneamente come «memoria storica» e stimolo a continuare e proseguire con le Giornate mariane, nella spiritualità e devozione alla Madonna, via sicura e bella per rincuorare e annunciare di nuovo ai giovani, agli uomini e alle donne di oggi Gesù vita e salvezza nostra.

Rino Cammilleri

GUERRA DI SPAGNA La lotta dimenticata dei Requetés

All'attacco dei rossi nel nome di Dio e del Re cattolicissimo

Un diario consente di rivivere le vicende dei Carlisti italiani, i monarchici cristiani che combattevano (per necessità) assieme al generale Franco

Può sembrare strano, a noi contemporanei, immaginare un soldato del XX secolo andare all'assalto alla baionetta recitando il rosario e invocando la Vergine. Più strano ancora se a farlo sono interi battaglioni di volontari, arruolatisi in un'armata esplicitamente e programmaticamente cattolica. Invece una tale armata ci fu, i cosiddetti *Requetés* «carlisti» che combatterono contro i *rojos* (i «rossi»: comunisti e anarchici) nella guerra di Spagna del 1936-39. Il loro essere nuovi crociati stava nello stile a cui si assoggettavano per giuramento: soccorso dei nemici feriti e preghiere di accompagnamento per i nemici caduti, rispetto massimo della popolazione civile, niente bordelli e ubriachezze, messe e comunioni al campo, vita liturgica compatibilmente con le operazioni di guerra.

Militavano nel campo dei *nacionales*, evidentemente, ma con le debite distanze ideologiche da Franco e, soprattutto, dai falangisti, che consideravano servi dei nazisti tedeschi (non di rado tra questi e i *requetés* iniziava con sfottò e finiva in risse, subito sedate dagli ufficiali). Li si riconosceva dal basco rosso, visibilissimo in combattimento, per cui venivano chiamati *tomates* (pomodori) o *amapolas* (papaveri). «Carlisti» perché i loro avi avevano combattuto, nell'Ottocento, ben due guerre a favore del pretendente al trono Carlos, fratello del re Ferdinando: il primo prometteva di restaurare l'antica monarchia tradizionale spagnola, cattolica e rappresentativa dei fueros locali; il secondo era sostenuto da liberali e massoni, nonché da italiani dello stesso credo, come Cialdini e Durando, arruolatisi appositamente. Internazionale era anche la composizione del volontariato carlista, che annoverava anch'esso italiani accorsi per difendere la civiltà cristiana.

IL TESTO
Arrivano in libreria, dopo decenni, le memorie di Alfredo Roncuzzi

Questa fu l'esplicita motivazione che convinse uno di loro, il romagnolo Alfredo Roncuzzi, a partire per la Spagna. Tenente requeté ma anche uomo di lettere (era scrittore e commediografo, amico di Raimondo Manzini e Piero Bargellini, sulla cui rivista *Frontespizio* scriveva), è il solo che abbia affidato allo scritto il resoconto di quei giorni di guerra vissuti in prima persona, dalla partenza via nave al ritorno a conflitto finito. Oggi le Edizioni del Girasole ne propongono le memorie: *L'altra frontiera. Un requeté romagnolo nella Spagna in guerra*, a cura di Pier Giorgio Bartoli (pagg. 262, euro 20).

Ferito più volte nel suo Tercio, racconta *de visu* quel che la storia ci ha tramandato: la strage di preti e suore, il terrore comunista, le distruzioni di chiese, le fucilazioni rituali delle statue di Cristo. Ma anche il clima tetro che vigeva nel campo avverso, di contro alla serena allegria nelle trincee requetés; i miliziani costretti ad avanzare con la pistola alla nuca e che, alla prima occasione, disertavano, nostalgici dei canti religiosi che sentivano nella trincea opposta. Ma quel che desta meraviglia, nelle pagine del Roncuzzi, è l'esatta coscienza del motivo per cui lui e i suoi commilitoni si erano arruolati: un regno spagnolo (nelle speranze, primizia per il resto d'Europa) realmente rappresentativo, un parlamento coi «rappresentanti di ceti qualificati e categorie produttive: esponenti del clero, delle forze armate, delle corporazioni, delle municipalità, dei sindacati ecc., non di un popolo indifferenziato, valevole solo numericamente». C'è anche una perfetta analisi del processo di scristianizzazione, cominciato dal Rinascimento e passato per la rivolta luterana, l'Illuminismo, il giacobinismo e finito, logicamente, con i seminatori di odio puro per tutto ciò che esiste.

LA LOTTA
Andavano all'assalto con la baionetta innestata e recitando il rosario

«Il marxismo, del resto, è così: protesta, sciopera, scatena tutte le tempeste per arrivare al potere e, giuntovi, non sa più che fare di quello Stato per la cui distruzione si era mosso»; così, «impone il collettivismo, che nessuno vuole, perché tutti intendono la solidarietà nella misura del proprio benessere non soggetto quotidianamente a sorveglianza speciale, dà agio all'ateismo di diventar religione di Stato». E poi, l'amara constatazione: «Come diceva Donoso Cortés, le rivoluzioni avanti tutto sono malattie della gente ricca». Di fronte alle solite accuse alla Chiesa: «La Chiesa nel suo umano svolgersi presenta una società in cui il dispotismo può introdursi, in certe evenienze, di soppiatto e contro la sua dottrina; l'antichiesa, invece, è una chiesuola in cui il dispotismo è di casa e perpetuo».